



UOMINI, DONNE E DIAVOLI.





P9693u

DINO PROVENZAL

---

UOMINI, DONNE  
E DIAVOLI

NOVELLE



331628  
-----  
25. 9. 36.

MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1919.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono  
riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia,  
la Norvegia e l'Olanda.*

---

Milano, Tip. Treves.

A GIUSEPPE PREZZOLINI.

*Pietro De Caesaris, il mio doppio, non è morto.*

*Certo, egli non è più il malinconico passeggiatore che, facendo cento volte la strada da San Marcello a Bardalone, fantasticava di riaccomodare il mondo e s'incantava a sentir le ranocchie gracianti al lume di luna.*

*Ma è vivo ancora, ha moglie e figliuoli, parecchi anni di più e (almeno così crede) un po' d'esperienza.*

*Tu che gli volevi bene fin da quando era giovane, stallo a sentire con la medesima indulgenza d'un tempo e guardalo di buon occhio. Grazie.*

Tuo

D. P.



IL RITRATTO.



Sprofondati in due poltrone di vimini a sdraio, con un avana in bocca e una bibita ghiacciata per uno sul tavolinetto, ci godevamo il fresco, la pace e il chiaro di luna che allagava la terrazza di un albore d'argento.

Ormai, a grandi tratti, c'eravamo raccontati tutte le vicende della nostra vita di dieci anni, di quei dieci anni nei quali Mario aveva lavorato, girato e guadagnato, facendo l'ingegnere, quasi mezzo milione; ed io avevo girato poco, lavorato meno e guadagnato... un po' di esperienza, alcune rughe, molti capelli bianchi.

Il nostro incontro della mattina, in Piazza della Signoria arroventata dal sole, era sembrato a tutti e due determinato da un superiore Destino, mentre trascinavamo la no-

stra noia di vedovi provvisori da una strada all'altra, smaniando dall'afa.

E. avevamo passato insieme una diecina di ore, facendo colazione e pranzo alla medesima trattoria, finchè alle nove egli mi aveva voluto su nel suo villino di Montughi dove tutto parlava della signora lontana, della moglie che era andata ai bagni raccomandando a Mario di telefonare ogni giorno e di andarla puntualmente a trovare ogni sabato sera.

— Ora perdonami un'indiscrezione — diss'io dopo un po' di silenzio. — Ce ne siamo dette tante, ormai, che una confidenza più una meno... Quel bel ritratto, con quella bella cornice, su quella bella mensolina...

— Avanti! — continuò Mario ridendo — di quella bella giovinetta, vero? giacchè sei in vena di trovar tutto bello! Vorresti sapere chi è. Ma vedi: è un segreto di Stato.

— Nientemeno!

— Già, e poi mi sarebbe difficile dirti ciò che non so neppur io.

— Ho capito: un'amica della signora.

— Neppur per sogno.

— Un'amica tua allora?

— Macchè!



— Allora un'incognita ammiratrice...

— No, no: quella è roba che non càpita a noialtri muratori, fabbricanti di volgari case e di prosaici ponti. A voi letterati, forse...

— Ci credi?

— Mah! Almeno così si dice. In ogni modo, a un vecchio amico come te bisogna dir tutta la verità. Quella fanciulla è stata la mia fidanzata, la mia amante e — per qualche tempo — mia sorella. L'ho amata con passione disperata mentre mi tradiva, l'ho scherzato quando mi sacrificava la pace e l'onore d'una famiglia, l'ho fatta morire di dolore, l'ho anche uccisa, mi pare: cioè no, questo no, ma mi preparavo anche al delitto... Peccato, però, che io non l'abbia mai conosciuta!

— O Mario! Ma ammattisci, o fai la burletta?

— Nè l'una cosa nè l'altra: dico la verità. Oggi quando, guardando Firenze su dal piazzale Michelangelo, parlavamo dell'immortalità dell'anima e della vita oltremontana, tu hai detto che anche la verità è relativa, che ogni fede è vera appunto perchè è creduta, che la Famiglia, la Patria, l'Umanità sono entità convenzionali; eppur noi che

le abbiamo create le serviamo e ci crediamo: così Dio dev'esser creduto e servito anche se fu, in origine, espresso dall'anima umana anzichè essere stato creatore di quest'anima.

— Va bene, va bene, ma come c'entra?

— Se lasci ch'io ti racconti. c'entra benissimo. Quando andai a Pavia, dopo laureato, con la valigia piena di biancheria e libri, la testa piena di speranze e il portafogli pieno di nulla come gli emisferi di Magdeburgo, all'ultima stazione prima di Pavia (Cava Carbonara, mi sembra) vidi un cartoncino sulla rete. Lo prendo per curiosità; c'era il ritratto che hai visto su quella bella mensole, con quella bella cornice. eccetera eccetera.

Poichè ero solo, non soltanto nello scompartimento ma in tutto il vagone, non potevo cercare il legittimo proprietario. D'altra parte, consegnarlo al capotreno perchè, un anno dopo, fosse messo all'asta insieme con quell'assortimento di guanti spaiati, spilloni, pèttini, rosari, Baedeker, berretti da viaggio e portasigarette che si trovano nelle vetture, mi ripugnava. Me lo presi.

A Pavia, nella cameretta mobiliata da cui, come scrivevo agli amici, guardavo i tetti e

Il cielo, mentre al venir dello sgelo il primo sole era mio e soffrivo, pur coll'anima milionaria, un freddo cane (ti ricordi come era di moda la *Bohème*?) portai la fotografia trovata in treno, così, come un talismano di buon augurio, e spesi tre lire per farle una cornice, assai più modesta di quella che hai visto di là e ci misi accanto un edelweiss in un vasettino piccino come un ditale.

Credimi, o, se vuoi, non mi credere; a ventidue anni ero ancora molto ingenuo; perchè non mi passò neppur per la testa che davanti a quel musino dolce, un po' triste, con un'ombra di sorriso, che ha attirato la tua attenzione, potesse fermarsi a lungo, ogni giorno, pensoso e curioso, un altro musino: quello della figliuola della padrona di casa. La quale tanto fece e tanto disse, una volta, che mi cavò di bocca la verità: cioè la *sua* verità. Mi domandò se la fanciulla del ritratto era la mia fidanzata: risposi di sì; ma poichè io non andavo mai a Firenze a trovarla doveva essere una ex-fidanzata: risposi di sì; e certamente ero stato io, cattivo, che l'avevo abbandonata: risposi ancora di sì.

Ecco che il romanzo ch'ella aveva immaginato si dimostrava vero, verissimo; ci cre-

devo un pochino anch'io, chè ogni giorno aggiungevo qualche frase o un intero capitolo.

— Ho bell'e visto: la padroncina s'innamorò di te.

— Che furia! Aspetta un momento. Prima d'interrogare me, la padroncina aveva già raccontato il romanzo ad una sua amica intima che abitava al piano di sotto. E le occhiate lunghe di quella signorina turbarono la mia anima che fino allora aveva sospirato soltanto per la geodesia, nutrendosi di sogni trigonometrici. Quella signorina fu il mio primo amore pavese. Quanto mi rimproverava, nelle nostre passeggiate sentimentali lungo il Ticino, di aver torturato, coi sospetti ingiusti, la sventuratissima Anita! (Per uno scrupolo di coscienza, dovendo dare un nome alla mia ex-fidanzata, avevo scelto Anita, perchè non ho mai conosciuto personalmente nessuna donna che si chiamasse così).

Il mio secondo amore pavese fu la mia padroncina la quale seppe, un po' prima della rottura, ciò ch'era avvenuto tra me e la sua intima amica: e mi rimproverò doppiamente, perchè avevo tradito Anita lontana e Maria vicina, perchè avevo spezzato un cuore a Firenze e straziata un'anima al piano di sotto.

Rimproveri fraterni, però, con la mano sulla mia mano, tanto che un giorno, per dimostrarle che aveva ragione lei, le baciai fraternamente una gota e poi l'altra gota e poi anche la bocca perchè, per combinazione, la trovai lì, fra le due gote, sotto il naso che sospirava di pietà per le abbandonate.

Il terzo amore pavese... Ma smetto, perchè altrimenti mi pigli per un don Giovanni, mentre, prima di tutto, non racconto mai questa roba (ho altro per la testa io!) e poi mi sono collocato a riposo da un pezzo.

Basta che ti dica che a Pavia me ne capitano delle belle e delle belline. Ci fui per tre anni e cambiai casa parecchie volte, trasportando sempre con me, lare e penato, il misterioso ritratto. Per ogni persona che lo vedeva inventavo un nuovo racconto. E debbo dirti, per amor del vero, che ogni qual volta ho immaginato un racconto in cui facevo bella figura (una sorella tanto amata, una fidanzata che mi tradì perfidamente per un vecchio ricco, una povera morta a cui mi serbavo fedele) feci sempre fiasco. Quando invece io ero un calpestatore di affetti sacri, un cinico seduttore senza pietà, allora... (è inutile che tu sorrida, tanto è lo stesso) al-

lora venni, vidi, vinsi, peggio di Giulio Cesare. Tantochè, quando conobbi una signorina a cui mi affezionai e che doveva far finire per sempre tutte queste pazzie, stavo per costruire addirittura un suicidio con assoluzione per la solita pietà dei giurati, abbracci di avvocati, applausi della folla e via. Ma fui prudente: e mi contentai di farla morire, sì, ma di passione, di gelosia, di sospetti parte infondati e parte giusti, non molte volte infondati e spessissimo giusti...

— Così hai raccontato a tua moglie?

— Già, e lei, vedi, ha comprato la cornicetta d'argento, lei ha fatto fare la mensole d'ebano perchè il ritratto della povera creatura mi stesse sempre di fronte come un rimorso e come una condanna, per esortarmi a non meritarmi mai più un simile rimorso e un'altra eguale condanna.

— E dopo il matrimonio, non hai mai detto a tua moglie la verità vera?

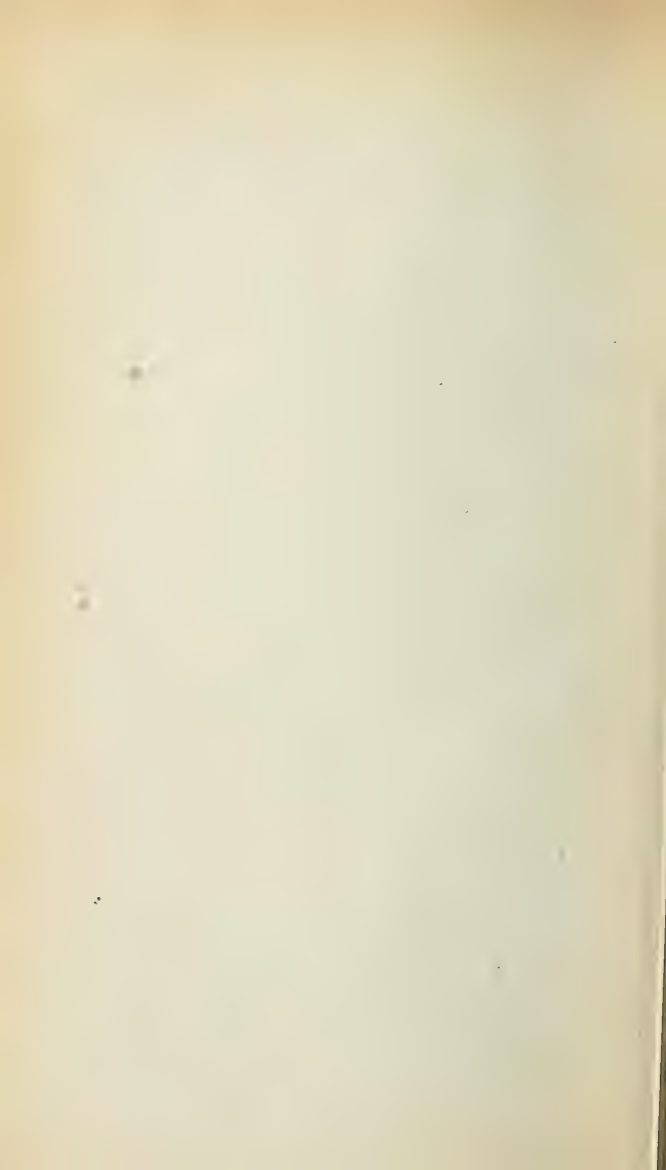
— Mai.

— E non vuoi dirla mai in eterno?

— Ecco — rispose Mario con un sorriso: — tu hai capito che io dissi la prima bugia per vergogna di raccontar la semplice, ingenua, goffa verità. Fu un caso. E da quel caso

imparai la profonda verità che noi siamo amati, sempre, per ciò che di peggio c'è (o si crede che ci sia) in noi. Tutte le grandi scoperte — chi non lo sa? — avvengono per un caso. Doman l'altro compiono sette anni giusti dal giorno del nostro matrimonio e probabilmente allora (per l'appunto doman l'altro è domenica e sono a Viareggio), racconterò tutto a mia moglie.

Tanto, senti: in sette anni credo di aver mostrato abbastanza cattiveria, ingiustizia, instabilità di carattere, superbia, e tutti i peccati mortali, perchè mia moglie, senza scomodare un fantasma, possa amarmi lo stesso.





LA CROCE DI PALLINO.



Ognuno, a questo mondo, ha una cagione di amarezza segreta, un verme roditore che gli sciupa tutte le più belle ore della vita: e anche il sor Marco Filistrucchi, salumaio, libraio, cartolaio e profumiere primario perchè unico a Giumigliano, ne sapeva qualcosa. Il sor Marco voleva (dico voleva, perchè poi, come vedremo, si è dato pace) esser fatto cavaliere.

In tutto Giumigliano, di cavalieri ce n'era tre: il notaio Baroni, uomo che aveva letto molti libri grossi, e va bene: il farmacista Vitelli che ebbe la croce (tutti lo sanno) perchè un suo antico compagno d'università, diventato direttore generale della Sanità al Ministero, si era ricordato di lui, e va assai meno bene: e poi il sor Gaetano Fondi, il quale era stato fatto cavaliere perchè aveva

avuto il sindacato per un anno: e questo poi va malissimo. Quando uno ha la soddisfazione di essere sindaco, è giusto dargli anche quella della croce? Un po' per uno non fa male a nessuno. Di certo anche il Fari-nelli, che era sindaco da un paio di mesi, alla prima occasione avrebbe ricevuto una bella lettera, un decreto in carta pergameneata e (dagli amici) la crocellina d'argento: perchè tutti i sindaci, a Giumigliano, finivan così. Il sor Marco invece sperava segretamente di fare il cammino inverso: prima la croce e poi la fascia tricolore: perchè sulle cantonate, la settimana precedente alle elezioni, un manifesto con la scritta « Eleggete il cavaliere Marco Filistrucchi » avrebbe fatto un figurone.

Questo desiderio ultimo (di essere eletto sindaco) era un segreto, ma l'altro no: anzi, Marco non nascondeva a nessuno che la croce gli avrebbe fatto tanto piacere. Il male è che non c'era una vera ragione per conferire l'ambita onorificenza al sor Marco. A furia di lavoro e di risparmi, lui, da semplice fabbricante di scatole per la conserva di pomodoro era diventato venditore all'ingrosso di scatole con la conserva dentro: poi aveva

messo su la salumeria: poi, ingrandendosi il negozio e diminuendo del pari il numero degli analfabeti, lui aprì uno sporto accanto alla bottega per metterci carta, penne, inchiostro e libri di devozione: e finalmente aveva aperto un terzo sporto per il ramo profumeria. La croce al merito del lavoro la meritava di certo, ma, a quel tempo, tale onorificenza non l'avevano ancora inventata.

Un giorno, un pezzo grosso aveva parlato chiaro al sor Marco: «Vedi?» gli aveva detto: «un gran signore di Bari ha speso, tutto d'un colpo, un milione in opere pie: e il Re, per premiarlo, l'ha creato conte. Spèndine tu... che so?... cinquantamila e ti fanno cavaliere subito».

Già! Cinquantamila lire! E dove le aveva, povero sor Marco? In paese lo credevano straricco, al solito, senza pensare che quel po' di capitale lui l'aveva tutto investito nel commercio...

Dunque nulla: e il sor Marco se ne stava con quel patema che non gl'impediva, peraltro, d'ingrassare ogni giorno più: anzi era tanto paffuto, rotondo e panciutello che lo chiamavano tutti Pallino: e così lo chiamerò anch'io, d'ora in poi, perchè ho durato mol-

ta fatica ad adoperare il nome che a poco a poco è andato nascondendosi sotto il nomignolo, così come l'adipe gli ha nascosto a poco a poco la linea del corpo.

A un tratto, finalmente, un bel giorno d'aprile, la speranza di Pallino parve diventare realtà. Per l'inaugurazione della fontana, a Giumigliano si annunciò ufficialmente che sarebbe venuto il ministro, il quale era deputato d'un collegio vicino: e il notaio Baroni chiamò da parte Pallino: « Amico, se tu vuoi... il momento è questo: appena arriva il ministro, tu gli fai un discorso coi fiocchi, a nome degli industrialí e dei commercianti. Egli domanderà come ti chiami, scriverà il tuo nome sul taccuino e poi... da cosa nasce cosa... Perchè resti così impalato? Il discorso? Ma quello te lo scriverò io, non ti preoccupare! ».

\*

A Giumigliano era tutto pronto: festoni d'alloro, bandiere, mazzi di fiori: la strada maestra pulita come uno specchio e qua e là, tra le siepi, fogli tricolori con la scritta « *W Sua Eccellenza* ».

Il sindaco Farinelli era occupato nel dar gli ultimi ordini: eran le due, e alle quattro e venticinque doveva arrivare il ministro.

Quanto a Pallino, si era buttato sul letto, stanco morto, perchè la notte prima, dalla grande agitazione, non aveva chiuso occhio. La moglie e la figliuola, fedeli alle sue raccomandazioni, non fiatavano per non svegliarlo, e lui sognava, sognava: si vedeva già cavaliere, ufficiale, commendatore. Gli pareva di girar per le vie di una grande città, Milano o Roma, forse: ma le persone che passavano erano tutte giumigliesi e lo guardavano con ammirazione mista di invidia: lui lasciava fare e si pavoneggiava. Cavaliere, ufficiale, commendatore...

Alla stessa ora un'altra persona dormiva come lui: il ministro. Sua Eccellenza, vinta dal caldo e cullata dal moto del treno, s'era a poco a poco assopita e se la dormiva beatamente mentre un profumo di biancospino in fiore entrava pei finestrini aperti. Dinanzi a lui il suo segretario, per non essere da meno del superiore, aveva appoggiato la testa ad un angolo e russava come un contrabbasso.

Ma il sonno del ministro non durò molto. Dopo un po', un certo prurito nel collo e in-

torno agli orecchi lo fece scattare in piedi. Guardò, con sospetto, il divano: era pieno zeppo di formiche. Il ministro non volle, lì per lì, svegliare il segretario che dormiva così bene: si fregò forte la nuca e fece cadere a terra tre o quattro di quegli insetti molesti, poi si spazzolò energicamente i calzoni con la mano, poi si tolse la *redingote* (quella era tutta piena) e la scosse con forza fuori del finestrino.

Ad un tratto mandò un grido così forte che il segretario si svegliò. Cos'era successo? una piccolezza: la *redingote* era sfuggita dalle mani che la reggevano e il povero ministro era rimasto in maniche di camicia. Il ministro si mostrava disperato: il segretario aveva un viso da funerale su cui un fisionomista acuto avrebbe scorto uno sforzo tremendo per nascondere uno scoppio di risa.

\*

Primo a salire nel treno fu il sindaco Fari-nelli che vide il segretario affacciato allo sportello, in atto di nascondere, con la lunga persona, il ministro rannicchiato in un an-



golo. Il segretario raccontò subito il fatto: un guaio irreparabile perchè il segretario, lungo com'era, non poteva dare il proprio abito al ministro che era piccoletto e grasso. Ma il sindaco, data un'occhiata di traverso al ministro per misurarne, alla meglio, la corporatura, esclamò:

— Stia tranquillo, penso io a tutto.

Saltò giù, svelto come uno scoiattolo e un momento dopo era su di nuovo.

— Provi questa qua, Eccellenza.

Era una *redingote* nuova fiammante, larga e corta che pareva fatta su misura. Con quella addosso, il ministro, soddisfatto come chi è scampato ad un grave pericolo, fece l'ingresso trionfale in Giumigliano; ma il discorso del rappresentante del ceto industriale e commerciale non ci fu. L'uomo che doveva pronunciarlo in quel momento correva a tapparsi in casa, e faceva veramente una bella figura con calzoni, panciotto e cravatta elegantissimi e in maniche di camicia!

Non descriverò nè l'inaugurazione della fontana, nè il banchetto, nè i brindisi, nè la fiaccolata che vi fu la sera, nè il concerto musicale all'aperto: meraviglie così spettacolose che a Giumigliano, dopo tanti anni,

se ne parla ancora, meriterebbero ben altra penna che la mia. Dirò solo che tutto Giumigliano, uomini e donne, vecchi e bambini, poveri e ricchi, tutti tutti tutti parteciparono alla festa. Una sola famiglia fu assente: quella di Pallino. Questi, visto che procurarsi un'altra *redingote* era impossibile, non si mosse più da casa, e la moglie e la figlia rimasero a consolarlo, mentre attraverso i vetri e le persiane chiuse arrivavano le note della marcia reale e le grida di « Viva il ministro! Tatatà, tatatà, tatatà... Viva Sua Eccellenza!... Tatatà, tatatà, tatatà!... Evviva il ministro! ».

\*

Il ministro meritava tanto entusiasmo perchè era veramente una brava persona. Difatti, giunto a Roma, pensò subito ai buoni Giumiglianesi che l'avevano accolto così cordialmente. E cominciò la pioggia delle croci: il sindaco (manco dirlo) fu nominato cavaliere della Corona d'Italia: e così il medico che s'era fatto in quattro per disporre il banchetto: e così il direttore della banda che aveva diretto con uno slancio ed una precisione da musicista di razza: e così il maestro

comunale che aveva letto una poesia piena di sentimento.

Nè il bravo ministro dimenticò chi, offrendogli la *redingote*, gli aveva quasi salvato la vita. Nella tasca interna della *redingote*, il ministro aveva trovato un discorso che evidentemente doveva esser letto davanti a lui; in fondo al discorso (benedetta abitudine notarile di firmare ogni carta!) c'era tanto di firma del notaio Baroni: sicchè Sua Eccellenza volle nominarlo cavaliere, ma poichè gli fecero osservare che egli era già insignito dall'ordine della Corona d'Italia, gli conferì senz'altro anche la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro. Dopo di che, sicuro di aver compiuto opera di somma giustizia, rimandò, con tanti ringraziamenti, la famosa *redingote* al sindaco neo-cavaliere Farinelli.

\*

Da quell'infausto mese d'aprile sono passati molti anni. Finalmente il povero Pallino si è persuaso che la croce non è fatta per lui: perchè? Eh, perchè c'è — si vede — un destino che incombe, non conosciuto, sulla vita di ogni uomo. C'è chi nasce destinato ad es-

sere ministro, presidente di repubblica, papa: e c'è chi deve vivere oscuro fino all'ultimo giorno. Ma rinunciare all'unico sogno che per tanti anni ci ha fatto palpitare e sperare non è mica facile! Sicchè il nostro Pallino, quando si fu persuaso che non sarebbe mai diventato cavaliere (se non gli capitò quella volta che era stato altamente benemerito verso un ministro, figurarsi!) visto che, in fondo, la croce è cara soltanto perchè si può sfoggiare sul biglietto da visita, trovò il modo di consolarsi. Fin dal giorno in cui la sua figliuola si maritò con un ingegnere di Pistoia, cavaliere, quello, e da vari anni, si fece fare dei magnifici biglietti in litografia, uno dei quali è stato regalato a me che voglio riprodurlo qui sotto:

MARCO FILISTRUCCHI

*suocero dell'Ing. Giovanni Ferrari  
cavaliere della Corona d'Italia.*

IL REGALO DI TOMMASO



In quei due mesi, dacchè era al servizio del cavaliere Farinelli sindaco, Tommaso era stato abbastanza bene. Oh, si sa, qualche partaccione il sindaco glielo faceva, di quando in quando, ma questo è il destino di chi serve: se fa male, una sgridata per correggerlo; e se fa bene una sgridata, meno grossa, sia pure, tanto per ricordargli che il padrone non è lui.

La ragione del loro accordo era che l'uno aveva bisogno dell'altro. Tommaso, trascinatosi faticosamente fino alla terza di ginnasio, in seminario, arrivato a quel punto aveva ricalcittrato proprio come un mulo a cui si voglia imporre una fatica soverchia: e se n'era uscito conservando, unico ma sicuro possesso, quel po' di grammatica latina e italiana che gli avevano pestato nella testa. Il

cavalier Farinelli che di ginnasio non ne conosceva neppure l'odore (doveva aver fatto, un tempo, le scuole elementari, ma se ne ricordava così così) aveva bisogno di un mezzo letterato, e, per una lettera scritta a garbo, tirava via se Tommaso gli sbagliava i conti, gli confondeva il *dare* con l'*avere* e i numeri rossi con i numeri neri. Tirava via quando, s'intende, non andava sulle furie: ma in quei casi Tommaso stava zitto zitto, facendo svolazzi con la penna sul primo foglio che aveva davanti e aspettava che la burrasca fosse passata. Se non lo teneva il sindaco Farinelli, chi l'avrebbe preso, con quella fama di zuccone che si rimpastava? Così tiravano avanti tutti e due, fedeli al patto segnato: il Farinelli dava trenta lire al mese oltre il vitto e l'alloggio, e Tommaso dava cinque o sei ore al giorno di scrivania.

Ma non era un tiranno, il cavaliere Farinelli: appena aveva saputo che la sorella del suo scrivano-computista-segretario doveva maritarsi, gli aveva detto: « Vattene a casa tua e stacci pure tre o quattro giorni, ch'è faccio da me ».

Così Tommaso se n'era andato a Montecatone ove aveva fatto la conoscenza del nuo-



vo cognato, un piccolo possidente di Pistoia, e in quei pochi giorni aveva trovato il tempo per andare a caccia, far merenda sull'erba, scorrazzar per i campi, pescare, sonar la chitarra: rigustar tutta la libertà prestata ad un altro ma non venduta. Il babbo, uomo savio, l'aveva consigliato di portar un regalo, al ritorno, al suo principale: così è sempre usato tra gente per bene. E Tommaso aveva avuto un'idea geniale: quattro alveari! Così, prima di tutto, il cavaliere sarebbe stato occupato parecchio tempo dietro alle api e intanto avrebbe lasciato in pace il giovanotto: poi siccome a Giumigliano di api non se ne intendeva nessuno, Tommaso avrebbe fatto il professore, ascoltatissimo, parlando di afumicatori e di cavalletti, di pigliasciàmi e di tracciatoi e insegnando i rimedi contro la pedonatura e la pèste delle covate e dettando i profondi segreti della smelatura.

La mattina dopo il matrimonio, Tommaso scendeva da Monteacuto, in calesse, con gli alveari legati uno di qua e uno di là dal seggiolino e frustava allegramente la cavalla:

— Ehò! Ehò!

Che riderè, eh, a Giumigliano? Tutti gli

avrebbero domandato se il calessino era suo e lui avrebbe risposto di sì, dapprima, per farli restare a bocca aperta: poi glielo avrebbe detto ch'era roba di suo cognato, che il giorno dopo sarebbe venuto a ripigliarsi la cavalla; così tutti: « Ah! perbacco! Vuol dire che ci avrà dei soldi, eh, tuo cognato? Beato lui! ».

— Ehò! Ehò!

Già aveva passato la Croce del Luminaiò e la cavalla, con le redini sul groppone, se ne andava di passo, su su per quella salitaccia: tanto che Tommaso, che aveva buon cuore, per non affaticar troppo la bestia era saltato giù: e andava di passo anche lui strappando ogni tanto qualche pagliuzza e mettendosela in bocca per quell'arcano istinto che appaia l'uomo al somaro.

Poi, data un'occhiata di soddisfazione agli alveari, quattro arnie nuove, magnifiche, tutte di scorza di sughero e con certi telaini dentro da far venir voglia di diventar ape per avere una casa a quella maniera tirò fuori di tra il petto e la camicia, tanto per ammazzare il tempo, un fascicoletto scritto a mano.

C'erano le norme più elementari dell'apicoltura che il babbo aveva scritto per il ca-

valiere. Lui, per pratica, quella roba la sapeva, ma non era male rinfrescarsi un po' là memoria, perchè a Giumigliano doveva tener cattedra. E ripercorreva con gli occhi quei capitoletti: « Come si fa a raccogliere le api nel cestello dopo che hanno sciamato » — « Come si mettono le api nell'alveare nuovo » — « L'affumicamento » — « L'introduzione dei telai » — « Contro le punture ». Il babbo ch'era un tantino poeta (già la letteratura era tradizionale, in famiglia, perchè la nonna materna era cugina d'una nipote del Pananti) aveva finito le istruzioni con una quartina:

*« Nell'alvear cera e miele son belli,  
evviva il sindaco Farinelli:  
nell'alvear si fanno mieli e cere,  
viva il signor Cavaliere! ».*

La discesa era ricominciata. Tommaso risalì in calesse e tirò le guide. Ora, sia che avesse dato una trinciata un po' forte, sia che, per la brusca voltata in discesa, lo sterzo non avesse obbedito bene, fatto sta che uno degli alveari a destra si staccò e cadde giù. Un altro avrebbe tirato via, per prudenza,

contentandosi di regalar tre alveari soltanto: tre non è il numero perfetto? Ma la prudenza non era la dote maggiore di Tommaso: ostinato di pigliar l'alveare, saltò giù e quel che successe allora... ma quel che successe allora non è raccontabile perchè accadde tutto in un attimo.

L'altro alveare di destra, essendosi allentata la fune, cadde a far compagnia al primo ed urtò in una ruota e si spaccò da una parte. Le api sciamaron fuori furibonde e si attaccarono alla cavalla, che, punzecchiata in tutto il corpo, corse via di galoppo, mentre nello scossone faceva cascar giù, uno dopo l'altro, anche i due alveari di sinistra e venirne fuori due nuvoli d'api ronzanti e pungenti che si avventarono alla povera bestia mordendola rabbiosamente sulla testa, dentro la criniera, sotto la pancia e fin sulla coda mentre altre le crivellavano le narici e la bocca cercando, se potevano, di ficcarsi nei paraocchi.

— Tapatà, tapatà, tapatà! — La cavalla andava giù, come il vento, per la discesa, starnutando e scalpitando e sbuffando, morta di paura e cieca dal dolore, finchè, in uno strattone formidabile, riuscì a liberarsi dal

calesse e prese la via con una velocità più pazza di prima.

E Tommaso? Tommaso era rimasto lì, a bocca aperta, senza neppure il tempo di riaversi dallo stupore.

\*

La casa del sindaco era proprio all'imboccatura di quella lunga strada un po' storta che interrompe la monotonia della via maestra e che costituisce tutto il paese di Giugliano.

Il sindaco era nello studio, a pianterreno, occupato a rispondere ad una lettera: perchè, ordinato com'era, sbrigava sempre giorno per giorno quel po' di corrispondenza che gli arrivava. La lettera a cui rispondeva era proprio del padre di Tommaso e diceva che il figliuolo sarebbe venuto con un modesto regaluccio.

« Vi ringrazio fin d'ora » sudava e componeva il cavaliere « del vostro *obbligante* donativo e lo terrò di... (cancellatura) da... (cancellatura) ». — O come si dirà? Di conto? Da conto? Del conto? D'acconto? Qui sì che ci vorrebbe Tommaso!...

— Tapatà, tapatà, tapatà...

A sentire quel tempestio, il sindaco balzò in piedi. Un cavallo sfrenato, senza dubbio. E siccome lui non ne aveva paura (una volta, lo sanno tutti, ne fermò uno, alla fiera di Prato, che per poco non lo ammazzava) saltò fuori.

Non l'avesse mai fatto! S'era messo a gambe larghe in mezzo alla strada, pronto a pigliar la bestia per il morso e costringerla a fermarsi, ma aveva appena agguantato il barbazzale, che la cavalla, tra la minaccia dell'uomo e il male effettivo prodotto dalle api, non istette a scegliere: con un violento colpo di testa mandò a gambe levate il sindaco: e poichè questi, nel cadere, s'era afferrato a una briglia, andarono in terra tutti e due, l'uomo e la bestia.

Allora, finalmente, molte api dovettero sentire il desiderio di cambiar preda, perchè si gettarono con furore addosso al povero sindaco che, smanacciando e urlando, si precipitò a balzelloni nella farmacia: e la cavalla, che s'era rialzata spasimando, dietro.

Il farmacista stava sonnecchiando con un giornale illustrato davanti, quando vide una meravigliosa scena da cinematografo: il sin-

daco che entrava a salti e la cavalla che lo seguiva di corsa. Spaventati da quella bestia, che annitendo di dolore dava del capo nelle vetrine fracassando vetri, rovesciando barattoli, inciampando nelle seggiole e nel tavolino, sindaco e farmacista scapparono fuori. Venne gente: e chi entrò nella farmacia e chi rimase sulla porta a curiosare. Disgraziati coloro che entrarono! Più di venti furono punzecchiati dalle api o si ebbero i calci della cavalla od ebbero calci e punzecchiature insieme.

\*

Voler risalire il corso d'una notizia è impresa da matti: più facile pigliare una lepre per la collottola. Come si seppe a Giungliano che la cavalla era del cognato di Tommaso? E chi portò a Montecuto la notizia che il calesse era rimasto a mezza strada e che Tommaso se ne stava alla locanda di Fischio? Mah!

Quando il babbo di Tommaso andò alla locanda, il figliuolo era lì da quattro giorni perchè, non avendo coraggio di andare a

Giumigliano senza le api nè di ritornare indietro senza la cavalla, s'era fermato lì. È vero che non aveva soldi per pagare, ma tanto Fischio quanto lui eran sicuri che qualcuno ci avrebbe pensato.

Fosse stato lì tutto il male! Il male vero fu che Tommaso a Giumigliano non ci potè più metter piede, perchè tutti se la presero a morte con lui. O non dicevano che quello scompiglio l'aveva fatto apposta? Era un discorso stupido, assurdo, ma che farci? I Giumiglianesi (sia detto col dovuto rispetto) son gente di testa dura, e quand'hanno piantato un chiodo....

\*

Il babbo di Tommaso, che non si perdeva mai, a furia di preghiere persuase il genero a pigliarsi il giovanotto con sè. Ce ne volle, perchè il sor Gustavo — così si chiamava lo sposo novello — che s'era visto riportare il calesse tutto sgangherato e la cavalla azzoppita da una fucilata (dicono che la tirasse Pallino dalla finestra sopra la salumeria) aveva certi nervi!...



---

Ma, per non dispiacere alla moglie, se lo prese. Dopo tutto, un giovanotto svelto, che sa mettere nero sul bianco, che in tre quarti d'ora ti butta giù una lettera al sudicio e al pulito, senza neppure uno sbaglio, non si trova tanto facilmente, specie da quelle parti.



LA NOTTE DI SAN BARTOLOMMEO.



Tra il sor Gustavo Bracci e Tommaso non c'era buon sangue: anzi non ce n'era nè buono nè cattivo (come borbottava tra sè e sè il sor Gustavo) perchè eran cognati, non erano mica fratelli: e se per un fratello si può tirar via, da un cognato certe cose non si possono nè si debbono sopportare.

Cominciamo: da giovinotto il sor Gustavo era andato avanti senza amministratore e quel po' di ben di Dio fruttava lo stesso; non aveva mai avuto bisogno di un maggiordomo — o come si vuol dire — e in casa sua, senza mangiapani, le cose camminavano: e anche la corrispondenza se l'era sempre sbrigata da sè. Ebbene, da quel giorno che aveva sposato la sua Laura, èccoli tutti a parlargli di decoro, di nuovi bisogni dell'azienda, di rispettabilità della casa; e gli

avevano appioppato alle costole quel lumacone di Tommaso come segretario, amministratore eccetera, eccetera, tutte funzioni così importanti che solo quando Tommaso era fuori o si buttava malato il lavoro procedeva bene.

Mandarlo via: era l'unica. Ma il sor Gustavo che, a quattr'occhi col cognato, faceva il bravo, davanti alla moglie diventava un agnellino e non soltanto si rimangiava ogni cosa, ma era capace di dire che lui non s'era mai sognato di maltrattarlo, quel caro ragazzino.

Tommaso, d'altra parte, si sentiva in una botte di ferro per quanto riguardava il posto in casa Bracci, ma gli toccava pigliarsi certe polpette, da sua sorella, che se il sor Gustavo ne avesse conosciuto appena la metà sarebbe stato beato: per questo, Tommaso, zitto! E magari, dopo che la Laura gli aveva dato del ciuco per un'ora, davanti ai due sposi si mostrava allegro e tutto ridente, con una aria di sfida che sembrava dire: «Gustavo bello, per ora qui comando io!».

Ah, lui comandava? O non era casa Bracci quella? O Gustavo non era il padrone di casa? Povero sor Gustavo! Tommaso, che

del latino imparato in seminario si ricordava soltanto per le malignità, aveva risolto il problema: *Domus*, in latino, è la casa: e *domina* è la padrona: da *domina* è venuto fuori *donna*: dunque, siccome nè Gustavo nè lui erano *donni*, non potevano essere padroni. E la padrona sola, vera, incontestabile, sovrana, era Laura di cui facevano a chi aveva più paura.

\*

Una prova dell'autorità di sua moglie Gustavo l'ebbe, pochi mesi dopo il matrimonio, la mattina del venti agosto.

— Senti — gli aveva detto lei — il ventiquattro è la festa del babbo.

— Già... San Bartolommeo.

— Sì; dunque mi parrebbe bene...

Gustavo capì: « Mi domanda... un permesso, come Tommaso: domenica se ne vanno su tutti e due, a Montecatuto, passan la giornata col babbo, ritornano la sera o magari dormono lassù e io per un giorno, finalmente, fo il comodo mio: benone!... ». Ma Gustavo non aveva, invece, capito niente.

perchè Laura continuò, con la massima disinvolture:

— Mi parrebbe bene invitarlo a mangiare un boccone da noi, ma tu lo sai come è fatto, quel benedett'uomo: un giorno che è un giorno, lui senza la mamma non ci può stare, sicchè per non lasciar sola Rosina, mia sorella, li invitiamo tutti e tre. Dico bene?

Gustavo cercava la risposta, perchè veramente...: ma era un po' tardi, perchè, mentre cercava la maniera di risolvere in un altro modo la faccenda del mangiare, Laura già era passata ad un'altra faccenda più grossa, quella del dormire.

— Possiamo far così: nel letto nostro, alla meglio, ci accomodiamo noi tre, io, la mamma e Rosina: è tanto grande! Tu e il babbo vi mettete su, nel letto di Tommaso: alla meglio, il posto c'è: e quanto a Tommaso, si leva una materassa dal suo letto e la portiamo giù nell'andito, tra il salotto e il salotto buono: alla meglio lui ci dorme.

Tutta questa roba « alla meglio » a Gustavo non garbava un fico: e si provò a dire:

— Ma scusa, o se invece...?

— Ah — l'interruppe lei — ti secca dor-



mire su col babbo? Poco male. Puoi andare tu sulla materassa, nell'andito, e col babbo ci dorme Tommaso: anzi, quasi quasi è meglio, perchè...

— No, io dicevo...

— Eh, « dicevo » niente: non c'è nulla da dire: di qui non se n'esce: o Tommaso su e tu giù, o tu col babbo e Tommaso giù: capirai bene...

Quando Laura diceva « capirai bene » aveva sempre un certo tono che pareva aggiungere « e se non capisci sei uno scemo: e siccome scemi a casa mia non ce ne voglio... ».

— Capisco... — fece lui anche quella volta. E piegò il capo.

\*

Alle cinque, proprio quand'era nel sonnello dell'oro, Gustavo dovette levarsi, per amore o per forza, perchè da fare ce n'era per tutti: egli doveva andare incontro al sor Bartolommeo, alla sora Gegia e a Rosina, mentre Tommaso aiutava a far le faccende e Laura... eh sì, Laura ne aveva tante, quel giorno, tra la spesa, ripulir la casa, rifare

i letti e pensare alla cucina, con quella ragazzetta a mezzo servizio che non era buona a nulla...

Sicchè, giù dal letto: e aveva ancora gli occhi tra i peli, che fu messo fuori dell'uscio, perchè loro arrivavan presto, non volevan mica venirsene giù nelle ore calde...

Vennero tutti e tre, anzi tutti e quattro, perchè il sor Bartolommeo, passando dal Piestro aveva trovato il Sodi, che si chiamava Bartolommeo anche lui, ed era vedovo senza figliuoli, poveretto, e gli sarebbe sembrato brutto non invitarlo a mangiare una scodella di minestra, in quel giorno di festa per tutti e due. Del resto, non venivano a mani vuote, perchè il sor Bartolommeo aveva portato un paniere di mele, la sora Gegia una tovagliata di necci grandi così, e il Sodi aveva comprato una bottiglia di Samos che diceva « bevimi, bevimi ».

Quando furono giù a Pistoia, meno l'ora del pisolino dopo mezzogiorno che fu — si può dire — la prova generale della notte, stettero tutta la giornata in giro, perchè Laura tanta gente intorno non ce la voleva quando aveva da fare per casa: lei, la ragazza, Tommaso per le fatiche da uomini, quelle più grosse, e ce n'era d'avanzo.

Alle sette, la sera, in tavola. Gustavo aveva creduto che il pranzo fosse a mezzogiorno, secondo l'uso di una volta, ma non ne indovinava mai una, al solito; e c'era voluta Laura per fargli capire che ora il pasto forte a mezzogiorno non lo fanno più che i contadini e che il signor Bartolommeo, via, non per dire... e poi anche per riguardo al Sodi...

A dir la verità, di pasti forti ne avevano fatti due, poichè a mezzogiorno, bistecca, pollo, frittata, frutta e formaggio... o che volevano? scoppiare? E vedere Tommaso poi come mangiava! Gli altri chiacchieravano, il Sodi faceva lo spiritoso, Rosina rimaneva incantata a guardar quei bei quadri al muro (certi cocomeri rossi come il fuoco, un mazzo d'uccelli morti che pareva di sentire il liscio delle penne e un pezzo di giornale, per involtare il cacio, un pezzo di giornale che ci si leggeva sopra lo stampato come su un giornale vero di foglio): Tommaso non pensava ad altro che a tirar giù bocconi e ciccìa e bicchieri di vino.

Ma la sera, per fortuna, che Dio benedica Laura in eterno, nella distribuzione dei posti che fu una faccenda grossa, Tommaso fu messo accanto al padrone di casa. E il

padrone di casa se la godette un mondo a far rimanere il cognato a digiuno. Meno i maccheroni col ragù, che di quelli fece le parti Laura, ogni vassoio che passava, o girava a destra (diavolo! il sor Bartolommeo, il festeggiato, doveva essere il primo servito) o volava a sinistra, ma saltando Tommaso (prima le signore, eh sora Gegia!) e spesso spesso non tornavan più indietro. In questo giochetto, l'unico a cui fosse attento, mentre gli altri pensavano a chiacchierare, il sor Gustavo qualche volta ci rimise anche lui, ma non gliene importava, tanto era il gusto di far dispetto a Tommaso, il quale faceva vista di nulla e si sfogava a bere un bicchiere dietro l'altro, ma schiattava dalla bile. Dei pollastri, nulla; dell'arrosto, un pezzettino di grasso che nessuno aveva voluto; dell'insalata con le uova sode, una fogliuccia e un quarto di chiara; delle polpette manco una...

Alla fine, poi, quando tutti stavano attenti al brindisi del sor Bartolommeo, un brindisi commovente, in versi, che Laura aveva gli occhi lustri quando disse « O cara Gegia, lieta ormai ti mostra per la letizia di Laurina nostra. E saluto quel fiore, anzi quel giglio che è il buon Gustavo, tuo secondo

figlio » vennero i cuscineti caramellati. E di quelli lì che erano opera di Tommaso, perchè lui (sotto la direzione di Laura, si capisce) ci aveva steso sopra la marmellata e poi li aveva inzuppatis di vino rosso e poi li aveva messi nella teglia con l'uovo, il pan grattato, il burro e ogni cosa, di quelli lì, a Tommaso neppur l'odore!...

Basta: come Dio volle, tutto fu finito e si decise di andare a dormire: il Sodi s'adattava anche a dormire in terra come quando era al reggimento, ma siccome era una sconvenienza, in terra ci stette Tommaso accanto al Sodi che gli aveva occupato la materassa: e per un po' si sentì, di sopra, il ridere delle tre donne che dormivano tutte in un letto, i discorsi fra il sor Bartolommeo e Gustavo: e poi pace.

Ma pace dove? Gustavo, almeno, una voglia se l'era levata, quella di fare arrabbiare quel mangiapani a ufo; ma Tommaso? Tommaso, nel corpo dove avrebbe dovuto averci il mangiare non ci aveva che rabbia: rabbia contro Laura che non gli era stata attenta quando lui la supplicava con gli occhi, rabbia coi genitori e con Rosina, a gloria dei quali si era consumata tanta grazia di Dio

e rabbia, furore, odio mortale contro Gustavo che si approfittava così della sua gran bontà. Dopo tutto, non l'aveva mica trovato in mezzo di strada, l'illustrissimo signor Gustavo! Doveva ricordarsi che prima di star con lui, Tommaso era impiegato presso il sindaco di Giumigliano e guadagnava trenta lire il mese, mangiava e dormiva...

Tommaso continuò a ragionare, rivoltandosi tra la materassa e il muro, fin dopo mezzanotte. Poi, stanco di fiaccarsi le ossa sul pavimento, si rizzò e, animato da un pensiero feroce, aprì piano piano piano l'uscio del salotto e lì, al buio, a tastoni, trovò un vassoio sulla tavola. Dita, naso e lingua identificarono: cuscinetti. Aaaaah! Ce n'eran quattro sani sani e li divorò: poi sentì sotto le dita un umidiccio e un ruvido: pollastri: e lì, mordi, succia e lecca sputando in terra gli ossicini dalla gran furia: finchè gli venne una sete ardente... Che odore è questo? Ah! il Samos del Sodi... Giù! Glu, glu, glu, glu! E andiamo avanti... Polpette? Benvenute! Qui almeno non c'è osso. Ora cambiamo vino, perchè Samos non ce n'è più: quanto ne hanno bevuto, eh, quei briganti? Ma c'è il Marsala. Glu, glu, glu, glu... Senti, senti

i maccheroni! Di questi ce ne hanno lasciati, si capisce: non si volevano mica empire la pancia col primo piatto... Buoni! Per dire la verità, il ragù come la mia sorella non lo sa far nessuno... Può ringraziare Dio, quel bestione di Gustavo, d'aver trovato una donna come quella!... E mangia e bevi, e bevi e mangia, e mangia e bevi, alla fine Tommaso volle andare a buttarsi sul letto, ma, con tutto quel vino che aveva in testa, si scordò che per quella notte di letto non si doveva parlare, e istintivamente cercò la scala per salire in camera, a finirvi una bottiglia, e con la bottiglia in una mano, allungando l'altra, entrò per isbaglio nel salotto buono ch'era aperto e trovò, o gli parve di trovare, alla parete, la scala, sicchè fece per salire... Scala? Era l'*etagère* tutta zeppa di gingilli di cristallo, il regalo di nozze della mamma... Madonna mia! A quel catafascio di vetri, a quel rovinio di legno che si scheggiava, al rumore di Tommaso che cascava giù fracassandosi la fronte sulla bottiglia e la bottiglia sulla fronte, il Sodi si svegliò di soprassalto e fu il primo a gridare: « I ladri! ».

Scesero piangendo le donne e urlando gli

uomini; il sor Gustavo brandendo un coltellaccio lungo un metro si fece avanti gridando: — « Fuori, assassini! ».

E la più brava di tutti fu Laura, al solito, perchè trovò, in quel bailamme, una scatola di cerini, accese la candela e illuminò la scena cruenta: il salottino in rivoluzione, il sor Bartolommeo disteso in terra svenuto dalla paura (aveva inciampato nella materassa e l'aveva creduta un trabocchetto), l'*ettagère* a pezzi con tutti i suoi gentili inquilini e Tommaso immobile, stecchito, che gocciolava sangue e marsala dalla testa sul collo e sulla camicia.

\*

La mattina dopo, tra Gustavo che se ne stava rincantucciato in un angolo e Tommaso che, sdraiato solennemente sul letto, con una benda attraverso la fronte che gli dava un'aria di Pietro Micca, aggrottato e serio, non apriva bocca, fu stretto il patto di alleanza.

Il patto lo fece Laura: ai due cognati non restava che osservarlo lealmente. Fu stabilito che Gustavo avrebbe passato a Tom-



maso trenta lire il mese (quella gretteria di dargliene ventinove doveva cessare), che, se vi eran degli avanzi per casa, Tommaso se li poteva pigliare, ma le sigarette, se le voleva, doveva pagarle di tasca; che a tavola, dopo Laura, il primo a esser servito fosse un giorno Gustavo e un giorno Tommaso nei giorni di lavoro, e le feste avrebbe fatto le parti Laura: che per ogni cosa rotta da Tommaso gli si sarebbe fatta la ritenuta sul mensile: che poi, in tutto e per tutto, Tommaso si considerasse alla dipendenza della sorella, che se aveva soltanto un anno più di lui, per il giudizio ce ne correva almeno dieci.

Gustavo accettò, dando un'occhiata ogni tanto fuor della finestra dove il nome della strada sulla lastrina di porcellana diceva tutto: « Via Abbi Pazienza ».

E Tommaso non aggiunse una parola, perchè lo sapeva lui che razza di discorso gli aveva tenuto a quattr'occhi, sua sorella, dando tutta la ragione a Gustavo, quella mammamia che poi in pubblico lo difendeva. Se in séguito abbia mantenuto lealmente le condizioni giurate, questo è quello che vi dirò un'altra volta.



IL PRIGIONIERO.



Mio padre era orologiaio. Certe incoerenze del mio carattere ho pensato più volte che derivino da ciò: tanti orologi possedevamo (e ognuno segnava un'ora diversa) che in casa nostra ad ogni momento erano varie ore, oppure eran tutte le ore insieme, come al Polo.

Ricordo ancora il ticchettio, il martellio assiduo, superato ogni tanto da squilli argentini o tempelli nasali di sonerie, da fragorosi tintinnii di sveglie. Questa musica, di giorno e di notte, empiva il negozio ed anche la stanza accanto ove dormivo con mio padre: e certo non mi ha tolto un'ora di sonno.

Mi svegliai, invece, una notte che tutti gli orologi tacquero insieme, di colpo. Dopo un mezzo minuto già avevan ripreso la via,

ma quel silenzio improvviso fece, sui miei nervi saturi di tic-tac, l'impressione che avrebbe prodotto sopra un dormiente nella quiete meridiana dei boschi, il rombo di una cannonata. Tra le leggende che corron per le bocche degli orologiai (strana gente che teme un po' le proprie creature di metallo) c'è quella che gli orologi si fermino istantaneamente se avvenga un fatto meraviglioso. Perciò mi levai subito, scosso da superstiziose paure, e spiai, per un bucolino della tenda rossa che separava il negozio dalla camera, quel che accadeva di là.

Mio padre, ch'era stato un pezzo in Sicilia, vi aveva preso il mal vezzo di bestemmiare all'uso di laggiù. Tutti sanno che, mentre nel resto d'Italia gli empì e gli sboccati insultano la Divinità, in Sicilia preferiscono esaltare e santificare il Demonio. Bestemmia più raffinata e più dispettosa: sarebbe come se uno, invece di coprirvi d'invettive, scrivesse un inno per glorificar vostra suocera.

Così, quella notte, mio padre che non riusciva a far passare una ruota mezz'arrugginita nel calibratoio, si lasciò scappare un bel « Santo D... ! ».

Esclamazione pericolosa, perchè, se centomila volte va dispersa al vento, alla centomillesima e una c'è da ricever qualche sorpresa.

Difatti, quella volta, per la finestra aperta (era un'afosa notte d'agosto) entrò un vecchietto vestito di rosso da capo a piedi, con un codinzolo che gli usciva dai calzoni, dietro, e con una barba lunga e sottile che pareva una coda anch'essa.

Se gli orologi fremettero di paura, non dirò che mio padre saltasse dal coraggio. Ma dopo mezzo minuto ricominciarono ticchiettii tacchiettii, e mio padre, bevuto un bicchierino di cognac, se la prese in ridere, o almeno fece vista.

— Buonasera, bello! — disse rivolto allo sconosciuto. — Tu saresti, per caso...

— Un diavolo, sì. Sono Tamiat, venerato fin da tempo antichissimo. Come mi si raccomandarono, i costruttori della torre di Babele, quando videro che non si raccapezzavano più! E quando, parecchi secoli dopo, cadde Gerusalemme... Ma perchè mi guardi così?

(Mio padre, con la lente ancora incastrata nell'occhio, lo fissava curiosamente).

— Scusami. Volevo veder coi miei occhi. Dicono che il diavolo non è brutto quanto si dipinge.

— Oh! Credi anche tu a questa sciocchezza? Secondo pittori e secondo pitture: ci possono fare più brutti e più belli. Ma il proverbio è nato da uno sproposito. Un illustre demonologo aveva detto: « Il diavolo non è tanto brutto *quando* si dipinge »: e alludeva alla propria moglie che — dopo un'ora di imbellettatura — qualcosa rimediava. Poi la frase è stata letta male e l'errore è passato in proverbio. Cinquecent'anni ho studiato, per fare questa scoperta.

— Bene spesi.

— Io dico di sì: se uno scrittore italiano ne ha messi ottanta per correggere un *t* in un *c* nei *Sepolcri*, io potevo adoprarne cinquecento della mia vita eterna per una scoperta che riguarda la mia classe. In ogni modo, ora mi hai visto, eh? Occhi piccini, naso adunco, denti storti, un po' di bazza, orecchi grandi e... le corna, si sa. Non son bello, ma neppur tu sei un Adone. Senti: giacchè mi hai chiamato, son venuto qui a domandarti un piacere.

— Se posso....



— Ho bisogno di un orologio d'oro.

— Eccotelo.

— E poi vorrei una presa di tabacco.

— Tieni tutta la tabacchiera. Poi te ne vai?

— Un momento, puoi prestarmi dei soldi?

— Ne ho pochi anch'io, ma eccoti un marengo nuovo e vattene, perchè se si sveglia Pietro muore di paura.

— Pietro, si chiama, il tuo figliuolo? Brutto nome!

— Brutto per te, si capisce, ma pensa che potevo chiamarlo Michele, o Antonio, o Salvatore...

— Brrrr! Hai ragione, sarebbe stato peggio. Beh! Senti: Eccoti l'orologio, la tabacchiera e il marengo. Che vuoi che me ne faccia? Li ho chiesti per provarti: ma ti debbo chiedere una cosa che mi preme molto di più, e non ho il coraggio.

— Poverino! Avanti senza paura!

— Ma poi mi dici di no...

— Chi sa? Via!

— Mi regali tua moglie?

Gli orologi tacquero per un minuto, assorti: io m'aggrappai alla tenda rossa, mio padre si levò la lente dall'occhio e rabbrividi:

— O se è morta?

— Grazie! Che io mi occupo dei vivi, forse? Prima ce ne occupavamo, per tentare, di quando in quando; ma ora ci pensano le donne... Dunque senti. Il giorno in cui tu sposasti la seconda moglie, la mandasti al Diavolo.

— No. Fu il giorno dopo.

— Va bene: forse sbaglio. Noi registriamo tutte le imprecazioni degli uomini e ne abbiamo una biblioteca piena. Tu mandavi al diavolo questa seconda moglie cinquanta volte al giorno e tuo figlio soffocava nel guanciale i suoi auguri di quel genere per la matrigna cento volte per notte. E invece donna Concetta si trova su in Purgatorio.

— Ah! Una volta per uno: io ci sono stato dieci anni, tutta la durata della nostra unione.

— Sta' zitto. In Purgatorio ha talmente annoiato e tormentato il prossimo, che le anime purganti minacciano uno sciopero. Dicono che accettano volentieri il fuoco e l'acqua e i ferri roventi e le veglie all'aperto e i digiuni, ma quel brontolio continuo, quella faccia imbufonchiata, quella pentola a bollore perpetuo, no, no, e poi no, perchè

non erano nel programma. Chiedono a gran voce di scender nell'inferno. Per me sarebbe un affarone, capisci, un milioncino d'anime in una volta; ma son generoso.

— Generoso tu?

— No, siamo sinceri: non è generosità: ma piuttosto di pigliarmi tutti quei cretini del Purgatorio, vorrei donna Concetta, perchè, a dir vero, i miei clienti cominciano a fare il callo alle pene. C'è chi ci si diverte, perfino. Due giocatori arrabbiati, che ricevono centinaia di sferzate ogni giorno, ho scoperto che giocavano a pari e dispari sul numero dei colpi di frusta. E Tantalò? Lo vedessi, bello! Quando la frutta va per in su e l'acqua corre in giù, lui fa un versaccio di scherno che gli ha insegnato un ladro napoletano... Insomma ho bisogno di un tormento nuovo: voglio donna Concetta.

— Hai scelto benissimo. Ma che c'entro io?

— Che c'entri? Ipocrita! Tu, ogni domenica, fai dire una di quelle cose che non posso nominare...

— Sissignore. Spiego subito. Quando passammo a miglior vita tutti e due, la mia dolce metà ed io, lei fece un testamento

diabolico, scusa il termine. Lasciò detto che il patrimonio spettava a me purchè facessi suffragare l'anima sua una volta la settimana.

— So tutto: e tu te la cavi con poco: e fai anche servir la... quell'ufficio, insomma, dal tuo ragazzo, per spender meno.

— Ma il male non è nella spesa. Io, con tua buona pace, spero di andarmene, quando sarò morto, dove sono gli spiriti eletti, e suffragando l'anima di lei temo che alla fine ci troveremo tutti e due lassù, che — magari — lei mi verrà incontro alla stazione per rimproverarmi che ho smarrito la chiave di casa, che ho lasciato cader la cenere della pipa sul banco, che ho dimenticato di pulirmi i piedi allo stoino, di chiuder la cassaforte, di mutarmi la giacchetta, di raddrizzarmi la cravatta, e che ho la papalina a rovescio e che...

— Basta, per carità! Ebbene c'è un rimedio: quando muori, vieni con me.

— Dove?

— All'Inferno.

— Hai detto niente! Meglio lei piuttosto.

— Ecco: io ti confesso che preferirei avervi tutte e due per vedervi litigare.

— Grazie.

— Ma se tu vuoi, mi piglio donna Concetta. Disgraziatamente, è difficilissimo che un'anima del Purgatorio scenda all'Inferno. In tutti i cento e più volumi (migliaia e migliaia di colonne) della Patrologia del Migne ho trovato quattro casi soltanto. E questo sarebbe il quinto, sicuro, ma mentre l'anima di donna Concetta scende ogni giorno più giù fino a sfiorare il portone, ecco, alla fine della settimana, arriva un'eco di canti liturgici, un leggero profumo d'incenso e l'anima torna più su a litigare, a taroccare, a far discorsi strampalati, a imporre ghiribizzi d'ogni specie a quelle povere anime penitenti. Non potresti smettere di far pregare per lei?

— Già!... E il patrimonio?

— Ti do un milione, due milioni, tre...

— Li vale eh, la mia consorte dolcissima? Però, combinando quest'affare, comprometterei seriamente la mia salvezza.

— Tutt'altro: ti penti all'ultimo momento e poi te ne vai lassù dove starai benone: senza di lei, senza di lei in eterno.

Mio padre pensava: aggiustò una morsa al banco, passò l'unghia del pollice sulla

morsa, si grattò il mento; si vedeva bene che era oppresso dai pensieri e credo che non sentisse neppure il discorso di Tamiat, il quale parlava velocemente:

— Del resto, credo che in fondo in fondo non sarà scontenta neppure lei di venire a casa mia. Lì le baruffe sono continue, i demoni si bisticciano tra loro e coi dannati: c'è gente che si piglia a morsi, a graffi, a calci: la confusione di ogni cosa offre motivo di brontolare e d'inquietarsi: ciascuno vuole per sè l'ultima parola, e giù battibecchi, tafferugli, cagnara sempre. Vuoi che la chiami qui per un momento?

Tamiat s'accostò alla finestra e con le mani fece portavoce alla bocca, ma non chiamò l'anima della mia matrigna. Mio padre vide la cenere sul banco, notò sul pavimento le tracce delle scarpe polverose, s'accorse che la cassaforte era aperta, immaginò che la papalina, la cravatta e chissà quante altre cose fossero a rovescio, perchè guardandosi la camicia vide che aveva ancora la giacca buona (quella di casa era in terra accanto alla bottiglia del cognac) e udì la mia voce disperata: « Papà! ». Sua moglie stava per tornare? Fu un terrore bianco. Afferrata

la coda di Tamiat, mio padre la ficcò tra le ganasce della morsa e strinse la vite di forza. Tutto questo in un attimo.

— Liberami, lasciami! — ruggì il diavolo.

— Liberarti no: ti travaso.

E staccando dal muro il grande regolatore a pendolo, ne aprì la cassa di bronzo, poi, con un movimento fulmineo, aprì la morsa, spinse il diavolo nella cassa, serrò i mastietti, riappese il regolatore e respirò.

— Traditore, mi vendicherò su tuo figlio! Mi sentirà batter forte quando s'avvicina la grande ora e così gli avvelenerò gli ultimi momenti. E se per disperazione romperà l'orologio, lo piglierò per il collo!

Queste furono le ultime parole del vecchio demonio.

\*

Da più di dieci anni mio padre dorme nel piccolo cimitero di M... e se il lavoro, la pazienza, la carità meritano qualche ricompensa, credo che egli goda ora il premio dei giusti.

Io ho venduto la bottega, tutti gli orologi e gli strumenti dell'arte: non mi resta che il grande regolatore che è qui nella mia ca-

mera ed alto e scuro com'è mi dà l'idea, qualche volta, di un feretro in piedi.

Quando l'anno passato ebbi una grande infermità e fui colto da febbri altissime, sentii *tan, tan, tan, tan* come se una mano violenta avesse afferrato la lente del pendolo e la sbattesse rabbiosamente da destra a sinistra per ispezzarla. Saltai giù dal letto e mi ci rimisero per forza e mi empirono di chinino mentre una mano amica mi accarezzava la fronte.

Stanotte, tutta la notte, ho sentito di nuovo *tan, tan, tan, tan*; erano colpi, tonfi, rombi che mi rintronavano nel cervello. Mi sono sollevato: fossero invece le pulsazioni, che mi martellavano le tempie? L'ultima ora è vicina, a ogni modo. Ben venga. Potrei aprire i mastietti che le mani di mio padre chiusero per l'ultima volta, potrei sollecitar la fine maledetta liberando dalla carcere colui che libererebbe me dalla vita: ma non riesco, la ripugnanza è più forte di me: la dannazione mi sgomenta, sento che lotterò fino all'ultimo, perchè io, che ho invocato la morte tante volte, io ho paura di morire.



FRA UN TRENO E L'ALTRO.



« Suzzara, brutto nome di bruttissimo paese, che non ho mai visto, ma che bruttissimo dev'esser di certo: *restaurant* pieno di mosche... ».

La penna era così dura che s'impuntava e bucava la carta, sicchè dovetti rinunciare anche allo sfogo di scrivere il mio malumore. Malumore non senza causa: ero sceso a quella stazione infausta per prendere una tazza di caffè: e il treno era ripartito prima che potessi tornarci: l'amico mio dal finestrino m'aveva gridato che alla valigia ci pensava lui e che me la portava sana e salva a Milano. La valigia va bene, ma io? Io dovevo starmene lì tre ore ad aspettare un altro treno.

Deposi quel chiodo che mi avevano gabellato per una penna e lasciai vagare lo

sguardo dalla credenza piena di barattoli sporchetti (un barattolo di biscotti dall'aria antidiluviana, un altro di confettini, un altro di amaretti moiscosi) alle pareti, ai quattro tavolini di marmo. A uno di quei tavolini, un signore piuttosto elegante, sui trentacinque anni, ricciuto, con le lenti d'oro, la fisionomia intelligente e mobilissima. Mi guardava con un sorriso negli occhi e una smorfia agra nella bocca. Lo fissai anch'io per fargli capire che non mi piaceva esser guardato, ma lui, anzi, parve farsi coraggio. Si alzò di scatto, prese il cappello che aveva posato sul tavolino e venne accanto a me.

— Permette?

— Prego.

— Lei mi conosce, certamente...

— Niente affatto.

— Oh scusi (*parve mortificato*). Come io conosco lei... eppoi, siccome tutti mi conoscono... Insomma, io sono l'onorevole Frezzi.

— Ah! (*leggero inchino: mediocrissima commozione*).

— Be', so che cosa vuol dire. Io ho letto il suo brillante articolo sui deputati: io leg-

go tutto quel che lei scrive, perchè lei è uno scrittore che mi piace.

— Prego, lasci i complimenti.

— Ah, non son venuto per farle complimenti. Vedrà. Taglio subito corto, ma volevo dirle che io son deputato così, per caso: figlio di deputato (e anche nipote e più tardi cognato di deputato), fin da piccolo mi avevano « fatto abile » per Montecitorio. È una professione o, se vuole, una « posizione » come un'altra. Ella scrive che l'elezione politica è una specie di peso pubblico: chi ha più uomini nel proprio piatto della bilancia spiomba giù al Parlamento: e l'altro se ne va per aria. Giustissimo: difatti non creda che io m'invanisca per i duemila sciocchi che hanno votato il mio nome: meglio la lode di una persona sola, come lei, per esempio...

— Le ho già detto...

— Ha ragione. Dunque senta. Io sto per commettere una grossissima sciocchezza. No, non rida perchè parlo sul serio. Mi pare che lei forse potrebbe salvarmi. Quando l'ho visto entrar qui ci ho pensato.

— Ma....

— Capisco: vuol dire che io non la co-

nosco. Per modo di dire. Conosco molto meglio lei di cui ho letto tante pagine, che non certe persone le quali non mi hanno mai detto una parola calda e profonda. Ha mai provato, lei, il bisogno di sfogarsi, magari col primo che passa, di prendere il braccio di un uomo per chiedergli consiglio, per domandargli aiuto? Io ho perduto ogni forza di volontà e vorrei uno che m'infondesse coraggio, oppure che mi pigliasse per il collo e mi rimettesse in istrada, magari spingendomi coi pugni e coi calci.

Soffriva: era diventato tutto rosso e si asciugava il sudore: forse un pretesto per nascondere un po' la faccia.

— Non so, ma in ogni modo, se posso esserle utile...

— Spero. Ma lasci da parte l'ironia di cui è maestro. Nel suo articolo a proposito dei deputati, lei parla della comodità del libero percorso sui treni, dei frequenti viaggi a Roma e dei quartierini mobiliati... Sarà: io non sono di quelli, però. Io ho moglie e un tesoro di bimba a Milano e sono... come dire? strettamente monogamo: nè mi è sembrato mai un sacrificio. Ora mi è ca-

pitata, tra capo e collo, una disgrazia. Lei, scusi, è ammogliato?

— Quasi.

— Ma... — disse con accento mortificato — se lei scherza, vuol dire che... vuol dire che... mi scusi tanto e le levo il disturbo.

Ebbi pietà: gli presi cordialmente la mano e l'invitai, con uno sguardo, a parlare.

— Dunque m'è successo un fatto semplicissimo: loro, ne empiono le novelle, di questi fatti. Insomma, mi sono innamorato di un'altra donna. Roba da ridere, sembra: ma col mio carattere, no: perchè io non mi contento di un idillio breve e di una gherminella fatta a mia moglie. Io, se avrò il convegno che desidero e temo e spero (*guardò avidamente l'orologio*) sono capace di dirle «fuggiamo insieme per sempre», di telegrafare a mia moglie chiedendo perdono, e di dannar l'anima mia.

— Ma scusi: non c'è qualche freno esteriore, intanto, alla sua passione? La signora è libera?

— Sì: il marito l'ha piantata ed è scappato in America con un'altra donna: un farabutto...

— Già... dice bene.

— Capisco, capisco: lei vuol dire che domani sarò un farabutto anch'io. Ma se me lo dico da me! Ma se lo so! eppure non ho la forza di vincermi: eppure fra un'ora, quando arriverà il trenino per Brescello, io ci salterò e consulterò l'orario e aggiusterò le cinghie della valigia e litigherò col facchino e mi occuperò gli occhi, la bocca, gli orecchi, le mani, perchè la coscienza non urli... Facevo sempre così, anche da ragazzo, nei momenti difficili. E se la coscienza insorgerà le risponderò con la parola « abulia ». C'è una malattia che chiamano così: e se è una malattia, che colpa ce n'abbiamo, noialtri poveri ammalati? Potessi guarire! Potessi guarire!

— Di che cosa? Dell'abulia o dell'amore?  
Parve perplesso.

— Ma... dell'amore intanto.

— Non è difficile. Lei vuol bene alla sua famiglia?

— L'adoro. Ho fatto un matrimonio di amore. Mia moglie è giovine e bella: la mia bambina...

Tirò fuori il portafogli e mi mostrò una fotografia: una pallottolina tutta ciccia e



fossette ed un sorriso di vecchina fra un turbinio di riccioli.

— Intanto, mi permetta l'indiscrezione. Nel portafogli m'è parso di vedere un anello matrimoniale.

— Sissignore.

— Qua a me... Ecco, da bravo! Ed ora che le ho rinfilato l'anello, mi dica la verità, ma tutta, tutta, tutta. Lei ama davvero la signora che vuole incontrare a Brescello?

— A Brescello? Ma lei ha indovinato! Chi glielo ha detto che è di Brescello?

— Calma, calma, onorevole: me l'ha detto lei un momento fa. Dunque, è sicuro di volerle bene?

— Dio, Dio! È un'angoscia che mi stringe qui (*si toccava lo stomaco*) quando ci penso: è un tormento continuo, un bisogno acuto di vederla, di parlarle...

— E... mi dica: è stato sempre così? Pensi bene: la signora ha dimostrato presto di aver simpatia per lei?

— Sì.

— E lei?

— Oh Dio! Io le feci un po' di corte, così, come ogni uomo fa ad una bella donna. La signora un poco si lusingò, un poco

mostrò di creder bugiardi i miei complimenti. Allora io insistetti, mi finsi offeso della sua incredulità e....

— Coraggio. Fuori. E si finse innamorato

— Quasi. E le dissi tante parole ardenti come facevo con mia moglie dieci anni fa... e parlai con voce bassa, affannosa...

— Commedia, insomma.

— Commedia, sì, se vuole. Ma poi ci son rimasto preso io. E come preso! Ora non sono più padrone di me. Ora ho fissato il convegno che sarà la rovina della mia famiglia. Sì, la rovina. Perchè io, vede, non sono una mezza coscienza: non saprei andare a casa, mentire, dividermi tra mia moglie e la mia... e *lei*, insomma. No, no. La mia prima confidente dovrebb'esser mia moglie: le direi tutto. Sicchè, o separazione completa e dannazione dell'anima mia (badi ch'io son credente, ma stavolta nella religione non trovo nessun freno), oppure...

— Oppure ritorno a casa, guarigione completa, redenzione: ed è questo che faremo.

Il trenino era entrato in stazione e già si udivano gli avvertimenti:

— Per Guastalla, Parma, chi parte!

L'onorevole si alzò, cercò le valigie e si voltò verso un facchino.

— A sedere! — diss'io dolcemente, ma fermo. — Ho promesso di guarirla e la guarirò, ma lei deve promettermi di prendere l'altro trenino, se mai: non questo.

— Va bene: debbo telegrafare.

— Sissignore: favorisca con me. Promette di ubbidirmi?

Gli dettai, quasi parola per parola, due telegrammi: l'uno per Brescello in cui era detto: « Impossibile mia venuta: ti spiegherò per lettera »; l'altro per Milano: « Arrivo stasera ultimo treno ». Il secondo era diretto alla moglie.

— Dunque stasera partiamo insieme.

— Grazie, ma lei spezza una catena salda, lei rompe il corso di una passione violenta...

Cominciò un fiotto di parole. Ebbi l'impressione che, se per disgrazia arrivava a Brescello, avrebbe annegato la bella in un mare di discorsi. Forse aveva, più che altro, bisogno di sfogo, e questa passioncella compressa, nascosta alla ordinaria confidente, cresceva, cresceva, minacciava di esplodere.

In treno (perchè finalmente arrivò, il treno liberatore) me ne disse tante! Mi ringraziò, mi raccontò, alla rinfusa, minuzie relative al suo amore e particolari intimi della famiglia. Diventò allegro. Fece delle freddure: mi disse che se io avevo perduto il diretto, lui era stato lì lì per perdere la direttiva. A momenti declamava: «Lei ha redento un'anima. Già, a forza di dire che ero innamorato, ci credetti io stesso e stavo precipitando. Ma lei, lei ha salvato una famiglia, cioè la più sacra compagine umana fatta d'amore, di dolore e di sangue...».

Più volte mi domandò un consiglio: se era bene raccontare alla moglie tutta la storia. Io rispondevo sempre di no: mi sembrava un'imprudenza: e poichè vedevo che gli piacevano le belle frasi, gli dissi con qualche solennità:

— Ella soltanto ha peccato: dunque non deve far soffrire la sua signora con una confidenza dolorosa, soffra da solo e questa sia l'espiazione.

A Milano, io trovai l'amico mio che mi parlò della valigia ridendo e burlandomi e chiedendomi conto delle tre ore passate a Suzzara: lui trovò una donna veramente

giovane e carina come me l'aveva descritta. Credo che si potrebbe, per quella lì, cedere tutto Brescello e Lentigione e Sorbola e Chiozzola e gli altri paesi circonvicini che se son belli come i loro nomi debbono fare spavento:

E dev'esser così caro confidarsi a una donnina tanto graziosa! Difatti, lui, si sbottonò subito.

Così, io salvai un'anima, fra un treno e l'altro. Il male è che la signora mi è rimasta molto grata di averle restituito l'onorevole consorte. E me l'ha detto tante volte, che mi è così grata!... Per dirmelo più comodamente è venuta sempre nelle ore in cui sapeva ch'io era solo in casa... Io non ne sono innamorato, va bene: ma mi sono finto un pochino preso: e certe commedie hanno uno scioglimento curioso, a volte. Chi, chi vuol liberarmene? Si tratta di « salvare una famiglia, cioè la più sacra compagine umana, fatta di amore, di dolore e di sangue... ».



LETTERA AL DIAVOLO.





Stanotte te l'ho fatta, eh, principe Satanasso? E tutto per merito di una donna: la donna è la tua alleata, di solito: perciò Bernardo Morlanense la definiva così:

*Fossa novissima, vipera pessima, pulchra pu-*

*[tredo,*

*semita lubrica, res male publica, praedaque*

*[praedo;*

*Horrida noctna, publica janua, dulce vene-*

*[num,*

*nil bene conscia, mobilis, impia, vas lue ple-*

*[num etc. etc.*

Per me, invece, fu la salvezza. Giulia che avevo adorata, a cui avevo svelato l'immensità del mio amore quantunque io sapessi per esperienza che chi manifesta *tutto il*

proprio amore diviene poi schiavo della persona amata, Giulia mi tradì e mi derise.

Allora io corsi per due o tre strade follemente, affannato, con gli occhi arsi, col cuore spezzato dall'urto impetuoso del sangue, e mi trovai, non so come, a casa mia, nel mio studio, tra i miei libri. Mi venne un'infinita pietà di me stesso: mi vidi brutto, goffo, sgraziato: Giulia aveva avuto ragione di abbandonarmi così. Ma io che, d'altra parte, non avevo mai sperato di affascinare Giulia con le mie povere doti fisiche, mi ero creduto, forse in tempo molto lontano, un artista, un poeta. Perciò volli rileggere i miei scritti e domandar loro come mai non avessero avuto tale intima virtù da incatenar la mia donna e farla mia per sempre. Quale sofferenza! Non avevo mai letto nulla di più sciocco, di più vacuo, di più opaco: e dire che ognuna di quelle poesie mi era parsa, quand'era ancor calda, un capolavoro e ci sentivo echi e risonanze misteriose e ci vedevo scintillii abbaglianti e mi pareva che ogni verso fosse fulgido come un astro e squillante come una campana d'oro!

In un baleno, dopo la mia arte giudicai la

mia vita e la trovai così meschina e insipida che l'umiliazione mi vinse e quasi perdetti i sensi. Affranto, senz'aver più neppure la forza di stupirmi, vidi il mio Angelo custode che mi passava rapidamente la mano sulla fronte gelata: e tanto fece che la fronte si aprì per richiudersi subito dopo.

Sentii intanto un rumore secco ai miei piedi e fui appena a tempo a vedere uno scorpione riverso: appena a tempo, perchè l'Angelo lo calpestò e l'uccise mormorando:

— Gli ho tolto la superbia di mente: fa' ora tu il resto, Signore Iddio di perdono e di misericordia!

Mi gettai in terra allora e sentii il freddo del pavimento sulla fronte prona. Ma più grande era il freddo che mi si faceva dentro. Io che, quando mi credevo superiore agli altri uomini, mi scotevo tutto al minimo urto che mi offendesse l'amor proprio e vedevo fiamme rosse e gialle mentre mi mordevo le labbra a sangue, ebbi a un tratto la sensazione che qualcuno mi schiacciasse il capo ed io ne godessi. — Si abbattesse pure su di me la collera di tutto il mondo; io ne sorriderci! — pensavo.

Poco avevo peccato d'invidia, in vita mia:

pure, a tratti, i miei occhi avevan guardato biecamente la ricchezza e la gloria altrui.

Negli ultimi tempi (ricordo) una puntura più forte m'era venuta al pensiero che c'erano uomini più giovani di me con i quali la lotta era impari, perchè ad ogni lor passo verso la virilità verde e luminosa corrispondeva un passo mio verso il buio di sotto-terra.

Ma ora anche l'invidia scompariva nella grande fiamma di carità che mi consumava. Per il mio rivale sentivo una sincera pietà e mentre gli auguravo che Giulia gli fosse fedele sempre, mi accoravo davvero presentendo che l'augurio sarebbe stato vano.

Quando mi levai da terra ero un altro uomo. Aprii la finestra e nel gran pallore lunare un punto d'oro lontano che salì fino a confondersi nella conca azzurra del cielo si ebbe le mie parole di riconoscenza: l'Angelo custode, compiuta la propria missione, risaliva al Principio d'ogni bene.

Mi scossi: fui animato subito da un gran bisogno di lavorare per gli altri e per me. Non rimpiansi tanto i brevi momenti d'ozio quanto le ore vanamente spese, lo sciupio delle più fresche forze di giovinezza in una

insulsa fatica : la ricerca delle parole mascheratrici del pensiero o coprenti la insufficienza del pensiero, o addirittura simulanti idee. Chi si appassiona a questo che è il più vile di tutti i giuochi, difficilmente guarisce perchè avrà subito, certamente, gli applausi del volgo e gli applausi gli diventeranno così cari, così cari che non saprà più vivere, dopo, senz'essi. Eppure io ero guarito.

Non più dilette mondani, non più l'inutile travaglio che dà l'illusione del lavoro a chi poltrisce, ma opera vera ed utile, sacrificio di tutte le mie forze, per il bene degli uomini e la salvezza dell'anima mia.

C'erano ancora tre ostacoli che m'impediavano di gettarmi risolutamente nel nuovo cammino: tre viperette che mi mordevano, or l'una, or l'altra, ora a due o tutte e tre insieme, le radici dell'anima. Chi può amare, denudati d'ogni velo o d'immagine o di parola, i bestiali piaceri della crapula e della carne, il sordido gusto di ammonticchiare gruzzoli di monete? Ma io avevo amato i conviti ove, tra il bagliore di argenti e cristalli, tra il vapore delle vivande e lo spumeggiare dei vini, risonavan parole di cordialità, di amicizia eterna, di gioia; mi ero

lasciato attrarre dai richiami del senso della specie credendo a misteriose voci di un'anima che volesse allacciarsi alla mia anima: e l'oro avevo cercato come un mezzo per far trionfare la giustizia e per seminare la carità, non come un fine: e non ci vedevo peccato.

A volte il funerale di un sozzo usuraio, la vista dei tavolini d'una trattoria liberi dalla tovaglia (scortecciati, vecchi, orrendi sempre) o l'osservare il gesto con cui i servi, in casa, ricoprono la tavola, dopo il levar delle mense, di un tappeto che sembra una coltre funebre o l'aspetto tragico della carne umana prostituita, mi avevano detto la parola ammonitrice: ma non l'avevo ascoltata.

Stanotte invece mi son sentito libero da queste e da tutte le altre miserie. Te l'ho fatta, eh, principe Satanasso? Lo so, che con tutti i milioni d'anime che ti pappi laggiù, quando ne perdi una diventi verde e ti rodi gli artigli schizzando bestemmie dagli occhi! Lo so: e pensa, a tuo scorno maggiore, ch'è stata una donna, questa volta. Che brontoli, principe? *Eva?* Ah! Dunque hai dimenticato che il trigramma si è

invertito da quasi duemila anni? *Eva - Ave.* La femmina che abbatte e la donna che rialza e redime. Non sogghignare così, te ne prego, mi fai male; lascia che assapori il ricordo del mio breve trionfo.

Breve, sì.

Quando mi sentii libero da tutte le passioni umane, mondo dai sette peccati mortali, sicuro che avrei avuto la gioia d'esser puro per pochi anni e poi la beatitudine di nuotar nella verità pei secoli dei secoli, una felicità immensa mi dilatò il cuore.

Ebbene, forse io sbaglio, forse è un sofisma insinuatomi da te, ma io affermo anche oggi che non era peccaminosa quella felicità; che era giusto, per me, il sentirmi più in alto di tutti poichè io solo possedevo il vero assoluto e io solo potevo vivere senza lasciarmi contaminare dalla vita.

Quando mi parve che mi si dischiudesse la fronte e poi una piccola morsa mi stringesse il cervello, non ci feci caso, oppure (non ricordo bene) credetti fosse un altro segno che ero signore della verità.

Ma a che serve possedere la luce quando non si può diffondere?

Se un apostolo avesse dovuto chiudere in

petto la propria fede ne sarebbe morto. Io pensavo con amarezza alla gioventù perduta, al lungo apostolato di coloro ai quali io avrei consegnato la fiaccola sacra per confondermi tosto nel buio; e l'invidia m'attanagliò il cuore e mi morsi le mani dal furore e percorsi la stanza come una belva ferita che vuol far morire prima di morire.

Si placò poi la mia collera in un gran bisogno, non d'ozio, ma di riposo, e passai... ore? minuti? giorni?... nell'inerzia del corpo e dell'anima, compiacendomi all'idea che il tempo fluiva continuamente assorbendo la mia vita morta. Così dicevo: vita morta. Per togliermi il pensiero tormentoso della fine m'ero persuaso che i due termini antitetici per il volgo, sono sostanzialmente identici: oggi la vita di Pietro De Caesaris, cioè la morte degli animali di cui egli si nutre e si veste, la morte degl'insetti che egli schiaccia passando, la morte dei miliardi di microbi contro cui reagisce tutto il suo organismo: domani la morte di Pietro de Caesaris e la vita di piante che nasceranno dal suo corpo, d'insetti che usciranno dall'uovo sopra il suo corpo, di grandi animali che pasceranno l'erba nata dal suo corpo. Così co-



me la morte è sempre vita, ci può essere una vita morta.

Non so chi mi offrì l'oblio della lotta passata facendomi sedere ad una mensa così ricca e squisitamente addobbata quale non ricordo l'eguale. So che davanti a quella mensa pensai che il disprezzo della ricchezza è una goffa consolazione dei poveri: poveri di denaro e di spirito. E desiderai con tutta l'anima non l'agiatazza che rende tranquilla la vita, ma le somme enormi di denaro che danno la potenza sugli uomini, ma il lusso e lo sfarzo che fanno soffrire il prossimo, che lo mortificano, che gli danno lagrime d'invidia e spasimi di cupidigia.

La mia brama di ricchezza e di splendore aumentava smisuratamente, via via che la coppa si empiva ed io la vuotavo, con vece alterna delizianandomi e letizianandomi: e all'occhio già torbido si presentò una visione dolcissima.

Oh, Giulia, Giulia, come facilmente ti dimenticai quando vidi quella meravigliosa creatura dalle carni di velluto roseo, quando il fiume dei suoi capelli biondi mi si sparse sul petto come un'ondata di voluttà sovrumana e negli occhi azzurri di lei io lessi l'u-

nica verità, cioè che la vita nasce da un brivido e da uno spasimo e che solo negli attimi di brivido e di spasimo è vita vera.

Mentre ella ed io ci confondevamo in una sola dolorosa gioia, ed io le accarezzavo febbrilmente i capelli, sentii che le tempie di lei pulsavano con violenza e dalle tempie balzavan fuori due luride corna mentre il corpo che io stringevo diventava viscido e squamoso e il sorriso di lei diventò ghigno di teschio e venne fuori la faccia tua, Satana.

Sì, ho perduto: il mio orgoglio è stato punito, ma non torturarmi ora, così. Non mi stringere a te, non mi soffocare, non mi lacerar l'orecchio con cotesto sghignazzamento lugubre. Aspetta il giorno della mia morte.

Lasciami. Non vedi che sono tuo?

LA PARENTESI AZZURRA



La biblioteca si chiudeva alle cinque solamente per quei pochi fortunati che potevano restarci tanto, ma per il professor Aliotti l'ora dolorosa sonava alle quattro, chè alle quattro e mezzo l'aspettava a casa uno spilungone eternamente assonnato: uno di quegli scolari privati che pagano poco, annoiano molto e non imparano nulla.

Perciò, quasi ad ogni schedina che riempiva, il professore consultava febbrilmente l'orologio:

— Un'altra ancora? — No, è troppo tardi.

Sospirando si alzò, riunì le dodici schedine nella busta di dermoide, staccò il cappotto dal cappellinaio, e giù a precipizio per le scale per non perdere il tram.

Ma il tram era così affollato, che dovette rassegnarsi ad andare a piedi, e con la si-

nistra in tasca e la destra napoleonicamente ficcata fra il secondo e il terzo bottone del cappotto, s'avviò pian piano pensando alla gran seccatura della vacanza del giorno dopo.

— Domani, venti novembre, festa della Regina Madre, vacanza: dopodomani domenica, vacanza. Ma perchè nei giorni di festa si chiudono le biblioteche? Se è per gl'impiegati, fate un turno, corpo di Bacco! E se è per gli studiosi, mi pare una bella prepotenza quella di proibirci l'ingresso nel luogo del nostro lavoro proprio quando saremmo più liberi!

Da sette anni il professore Aliotti accumulava il materiale nelle schedine e adagiava le idee che gli venivan via via in un grosso scartafaccio. Poi un bel giorno, un giorno di primavera certamente, idee e materiale si sarebbero fusi insieme: una scintilla avrebbe suscitato un incendio di immagini e tra bagliori ed iridi il professore avrebbe intravedute le linee principali del lavoro, si sarebbe messo a scrivere e in un mese, due mesi al massimo, la più bell'opera di critica letteraria italiana sarebbe uscita dalle mani del suo creatore.

« Il ritmo negli scrittori del Cinquecento ». Un titolo arabo, per i profani. Ma per lui!

Fin allora la critica non era stata che erudizione pura, pedanteria, bibliografia, oppure retorica vacua, estetica, ciarlataneria: o elencatori di titoli o acchiappatori di nuvole. Il professore Aliotti per primo avrebbe immaginato una serie di lavori nei quali dalla ricerca sicura, condotta con rigore di metodo scrupolosissimo, si arrivasse a scoperte d'ordine ideale e morale.

A centinaia e centinaia egli aveva trascritto periodi del Machiavelli e del Bembo, del Guicciardini e del Castiglione, del Firenzuolo e del Trissino: e a furia di rilegger quei periodi, di ascoltarne le pause, di accarezzarne la tornitura, di farne echeggiar la cadenza, era entrato a poco a poco nella conversazione di quei grandi morti, resuscitati per lui; non c'era atteggiamento, intercalare, respiro che non gli fosse noto: ne udiva il suono della voce, ne indovinava il gesto.

Tutto questo lavoro produttore di delizie non era senza spine. Alcune di queste spine sorgevano proprio sulla strada aperta da lui. Ogni tanto uno scrittore si divertiva a cambiar voce, a rifare il verso di un altro, a

sconvolgere, con un'uscita bislacca, tutta la teoria sapientemente costruita dal professore. Quella parentesi del Giambullari, per esempio, inusitata, inutile, improvvisa? Ah, ma quella era un'interpolazione di certo!

Altre spine c'erano a casa, nella volgar vita quotidiana. La moglie del professore, la signora Giacinta, orgogliosa, in fondo, di avere sposato un grand'uomo, non mostrava tale orgoglio che con le persone di fuori e per lui non aveva che osservazioni, rimproveri, sgarbi se disgraziatamente usciva senza cravatta o tornava senz'ombrello o (delitto impendoneabile!) perdeva la chiave di casa.

A proposito.... dov'era la chiave? Nel taschino del panciotto non la teneva più, dopo quel giorno, che, chinandosi sull'orlo della cisterna, in un bel monastero del Cinquecento, la chiave gli era andata giù nell'acqua. Nel cappotto, dunque... Dove? Levò la mano destra dal petto e frugò nella tasca destra. Oh Dio! Neppur lì! E non c'erano, nella tasca destra, nemmeno i guanti di lana che il professore, freddoloso come tutti gli studiosi, portava dalla fine d'ottobre ma che, distratto pure come tutti gli studiosi, dimenticava spesso d'infilarsi.



Certamente un ladro aveva allungato l'artiglio verso le tasche del professore, nella speranza di pescare qualche oggetto di valore: e aveva trovato un paio di guanti e una chiave. Magro affare per il ladro, ma noia grave per il derubato. Come avrebbe fatto a tornare a casa senza la chiave? Avrebbe dovuto sonare il campanello e la signora Giacinta si sarebbe subito accorta (non ci voleva molto!) che per la sesta o settima volta bisognava chiamare il fabbro, far rifare la toppa e ordinare una chiave nuova.

Mentre si tastava il petto col movimento istintivo dei disperati (sia che si cerchino il cuore o che palpino il portafogli) gli sembrò di sentire, nella tasca interna del cappotto, un fruscio come di una carta che si spiegazzi. Invece di prender subito il foglio, cercò di ricordarsi quando ce l'aveva messo.

— Che razza di foglio sarà, prima di tutto?

Uno dei tanti esercizi di pazienza a cui sottometteva, di quando in quando, la memoria. Ma la memoria non rispose.

Allora, con due dita, estrasse dalla tasca interna una piccola busta azzurra e lesse l'in-

dirizzo: « Al Sig. Carlo Raveggi - distributore della Biblioteca Universitaria ».

Il professore guardò la busta, poi guardò il cielo fosco e ingrugnato, poi guardò in terra e poi si guardò il cappotto. Quattro momenti: il primo di stupore, il secondo di ansiosa ricerca, il terzo di ponderazione e l'ultimo di scoperta mirabile.

Era chiaro. Quando il professore era uscito di biblioteca, al cappellinaio c'erano due cappelli e due cappotti. Lui aveva preso (meno male!) il proprio cappello, ma aveva indossato il cappotto di un altro: e quest'altro era Raveggi, il distributore addetto alla sala dei professori.

Bisognava tornare in biblioteca, chiedere scusa dello sbaglio e rimediare. Ma un pungolo di curiosità stuzzicò la mente del professore scacciandone tutti gli ammonimenti di una buona educazione. Gli eruditi sono curiosi: avvezzi a rovistare fra le carte antiche, a carpirne il segreto, a legger perfino sotto le cancellature, perdono ogni discrezione ed ogni rispetto. Per chi, tutti i giorni, sfoglia lettere di defunti, che male ci può essere ad aprir le lettere di un vivo?

La lettera era aperta, del resto. E cominciava così:

« O mio Carletto, mio amore, mia gioia, mia speranza, mio tutto. I tuoi occhi mi bruciano, le tue mani mi ardono, i tuoi baci mi scottano. Il mio amore per te vincerà qualunque ostacolo e purchè un giorno io sappia che tu mi accompagnassi all'altare, io, anche morta, ma col tuo anello in dito, io, adorato, adorato, adorato, fossi sempre così, tra le tue braccia che mi stringono tutta. Non senti che muoio? ».

Il mio amore per te... purchè... io sappia... accompagnassi... fossi...

Il professore Aliotti, pure avvezzo a certe snodature della prosa (proprio quel giorno aveva trovato il filo di un garbuglio di anacoluti dell'Aretino) rimaneva perplesso. E poi c'erano altri periodi anche più arruffati. Ma da tutto quel viluppo di correlativi spaiati, di aggettivi senza sostantivo, di coniugazioni spropositate e di parole più singhiozzate che dette, veniva fuori un tale ardore, una così tumultuosa violenza di passione, che lui se ne sentì come investito e il cielo di novembre, già basso, si abbassò di più, come il baldacchino di un'immensa alcova,

e parve che l'aria un po' rigida suggerisse a tutti, uomini e donne, di stringersi, di abbracciarsi, di donarsi a vicenda amore e calore.

Ormai la lettera di fuoco era tornata in tasca e il professore che aveva, con l'occhio esperto del collezionista di periodi, seguito ogni sinuosità di quelle idee mal ripiegate nelle parole, non aveva bisogno di rileggere per ricordare.

Qualche brivido lo scoteva ripassando con la memoria due righe, piene d'interrogativi e di puntini. Che demonio doveva essere l'incognita ragazza che aveva scritto quella lettera! E che fortunato mortale il signor Raveggi!

Ah, giusto! Bisognava riportare il cappotto a quel « fortunato mortale! ». Ma che ore erano? Quasi le cinque, ormai. Non faceva più a tempo a tornare in biblioteca prima della chiusura. E allora? Trovar l'indirizzo di casa del signor Raveggi... Fece pochi passi per andare alla biblioteca dove avrebbe chiesto una guida della città per cercarvi l'indirizzo di casa... Oh che distratto! Ma se, appunto la biblioteca era chiusa!

Insomma, tornò a casa. E sulla soglia si

imbattè nello spilungone. Sua moglie lo riaccompagnava dicendo:

— Mah! Forse mio marito si è trattenuto di più in biblioteca dimenticandosi della lezione...

Beato all'idea di trovar la porta aperta senza bisogno di sonare il campanello, il professore disse che, già, proprio si era atardato per dimenticanza. La lezione l'avrebbe rimessa ad un altro giorno. Intanto rimase lì a discorrere sul pianerottolo, accanto alla finestra delle scale, sperando che la signora Giacinta rientrasse prima di notare il cappotto scambiato. E così fu. Una bella ragazza che passava, udendo parlare ad alta voce, guardò in su. E quell'occhiata inquietò il professore che se la prese per sè, ma poi vide un breve lampo negli occhi dello spilungone. Ah, quell'asino biondastro e insipido che sbadigliava di fronte a Dante e dormiva sul *Canzoniere* aveva, anche lui, qualcosa che lo faceva muovere!

Il professore mise il cappotto all'attaccapanni (nell'anticamera era buio, quasi) e andò nello studio, in attesa del desinare. A tavola avrebbe lodato la pasta asciutta, lodato l'arrosto, lodato la puntualità e la bra-

vura di sua moglie e poi, appena questa fosse stata di buon umore... coraggio! avrebbe raccontato tutto.

Difatti lo strattagemma riuscì. Già la signora si era infatuata in un lungo discorso in cui confrontava sè stessa con certe spose d'oggi che non sanno nè mettere una pentola al fuoco nè attaccare un bottone, quando lui:

— Scusa se t'interrompo. Sai che m'è successo? Oggi, per isbaglio, ho preso il cappotto di un distributore, in biblioteca, invece del mio. Appena fuori, me ne sono avvisto, ma era tardi: domani glielo porto.

— Ah sì? Sempre distratto, benedetto te! Dunque dicevo?

E riattaccò il discorso, stuzzicandosi i denti, mentre il professore, che aveva trentanove anni sonati, riandava col pensiero a quindici anni prima, cioè al giorno in cui aveva preso moglie, e faceva un discorso interno lungo lungo lungo...

Tanto lungo che parecchie ore dopo, quando, accanto a lei che russava, lui si rivotolava tra le lenzuola, il discorso non era ancor finito: anzi sembrava cominciasse allora.

Lui, di quelle lettere non ne aveva mai ricevute. Certo non aveva passato tutta la vita a raccogliere i periodi del Cinquecento: ma da giovinetto, mentre i suoi compagni studiavano l'abbicci dell'amore con le donne di servizio e il corso superiore con le sartine, aveva disprezzato e serve e sartine sognando una specie di donna angelicata venuta di cielo in terra a miracol mostrare. Quante canzoni e ballate e sestine aveva scritto tra i quindici e i vent'anni! Poi, la vena aveva sgocciolato le ultime stille in madrigali e sonetti, ma quasi di nascosto, perchè i codici membranacei e le pagine ingiallite se l'eran preso tutto.

Dopo la laurea era stato in quattro o cinque città delle quali non aveva visto che il liceo, la biblioteca e l'archivio: e la camera mobiliata, s'intende. Ogni affittacamere aveva una figlia o magari due: e lui non se ne era accorto. Ma dovette accorgersene nell'ultima residenza quando improvvisamente la padrona, ch'era la madre della signora Giacinta, morì e lui dovette, per dovere di umanità, diventare il consolatore della ragazza: e poichè questa era una brava massia e poichè giusto allora tutti i professori

avevano avuto un aumento di stipendio.... Com'era andata? Chi se ne ricordava più? Ah, la signorina gli aveva domandato quali fossero le sue intenzioni. Il professore capì allora che senz'averci pensato affatto si doveva esser compromesso. Così la stanza mobiliata si trasformò in camera nuziale, la padroncina diventò padrona (e che padrona!) e lui rimase tra libri e pergamene, come prima, ingoiando epistolari di tutti i secoli ma senz'aver mai nè scritto nè visto l'ombra di una lettera d'amore.

Adesso una lettera amorosa era entrata per la prima volta in casa sua, di contrabbando, introdottavi dal caso, nome scientifico del Destino.

Trovar l'indirizzo del Raveggi non era difficile: il portinaio della biblioteca doveva saperlo di certo. Ma l'autrice della lettera (che si firmava con un geroglifico) scriveva: «Il giorno 20 non è festa: mi vedrai alla Villa con la zia verso le 11 e forse anche dalle 4 alle 5. Il 21 invece, che è domenica, dirò di andare alla messa e sarò al solito angolo di Piazza Garibaldi, dopo le 10». Perciò il professore Aliotti, quantunque avesse detto di riportare il cappotto al Ra-



veggi, la mattina dopo girava per i viali della Villa squadrandò tutte le ragazze che passavano accompagnate da una presumibile zia e divorando con gli occhi or questa or quella sulla cui faccia birichina gli sembrava di leggere: « I tuoi occhi mi bruciano, le tue mani mi ardono, i tuoi baci mi scottano ». Parecchie lo guardavano: o per curiosità o per civetteria o così perchè si vedevan guardate. Alcune sorridevano. Ed altre ridevano.

Infatti faceva ridere quell'uomo un po' brizzolato, miopissimo, che allungava il collo in avanti, per supplire con la tensione dei muscoli alla povertà della vista, e nonostante la brezza pungente teneva il cappotto ripiegato sul braccio come il cameriere fa col tovagliolo.

Nel pomeriggio, il passeggiatore insolito ricomparve: naso avanti, collo avanti, sguardi ridenti e maliziosi e cappotto a tovagliolo, benchè cominciasse a piovigginare: qualcuno lo prese per matto.

La sera, a letto, mentre la signora Giacinta brontolava (possibile che con tanto girare non avesse saputo trovar l'indirizzo di quello spolveratore, accomodatore, come

diavolo si chiamava?) lui frugava con mano delicata nello schedario della memoria: e ne tirava fuori schedine azzurre piene di carminio e d'oro e di cobalto con miniature: guizzi d'occhiate elettriche, sorrisi dietro velette chiare, personcine che passavan flessuose facendo appena strider la ghiaia, voci fresche e risatine e profumi tra fruscii di velluto e di seta. A un certo momento, mentre la signora Giacinta dormiva senza sognare e il marito sognava senza dormire, la luna occhioggiò dai cristalli e rise di lei e sorrise di lui e avvolse il letto di raggi. Lo specchio, la sveglia, un bicchiere ebbero scoppiettii di risa d'argento.

Ma nulla di più buffo del professore Aliotti la mattina dopo: per due ore buone, dalle dieci a mezzogiorno, si divertì a tracciar diagonali in piazza Garibaldi, fermandosi a tutti gli angoli, spiando e sorridendo e borbottando, con l'ombrello aperto nella destra perchè pioveva e il cappotto ripiegato sul braccio sinistro Dio sa perchè...

Il martedì il professore aveva lezione alle dieci: alle nove in punto entrò in biblioteca e trovò il proprio cappotto, attaccato per la catenina di metallo al cappellinaio della

sala dei professori, proprio come l'aveva lasciato due giorni prima. A quell'ora, in sala non c'era nessuno; sicchè, svelto svelto, rimise a posto il cappotto del Raveggi senza spiegazioni nè scuse.

Quando, più tardi, il Raveggi gli passò vicino e lo salutò con un cenno del capo ossequioso e gentile, il professore ebbe un moto d'invidia. Per esser lui avrebbe dato... oh lo schedario no! gli costava troppo, e neppur la cattedra e neppur la libera docenza all'università, ma la croce di cavaliere sì, ma cinque o sei anni di vita sì... Bel giovane quel Raveggi, nonostante le millecinquecento lire di stipendio! Per due giorni non era uscito, vergognandosi a farsi vedere in giacchetta, con quel freddo, e aveva perduto due giornate d'amore. Ma di giornate ce n'è tante, nella vita, a saperle spendere... e d'amore poi!

Nel pomeriggio, più nero e più triste che mai, tutto pioggia e vento, il professore non ci pensava già più: aveva cambiato l'abito come certi animali mutano la pelle: ora si era ravviluppato nel proprio cappotto, col bavero tirato su e sentiva di amarlo tanto quel cappotto che, beato lui! aveva dor-

mito due giorni e due notti fra quelle pareti gravi di volumi d'ogni età e d'ogni sesto. Chissà che nella notte, col sibilo di qualche sorcio, tra il rosicchio dei tarli e lo scivolar lieve di cheliferi e di lepisme, non si sentano anche le voci dei libri, quelle voci verso cui il professore Aliotti da anni ed anni protende ansioso l'orecchio?

La parentesi è chiusa e il novembre è finito; poi succederanno altri tre mesi freddi, uggiosi, umidi e tetri come sepolcri. Ma tornerà l'aprile in cui, come dice il nome dolcissimo, si riapre la terra pei fiori e la speranza apre le sue porte d'oro ed è tutto un aprire e uno spalancar di finestre al sole nuovo. Chissà che allora anche una nuova parentesi azzurra non si riapra nella vita del professore? Persino nei compassati periodi di Pierfrancesco Giambullari ogni tanto — con disperazione dei cacciatori e misuratori di ritmi — s'incidono parentesi inaspettate, impertinenti, assurde. Signora Giacinta, occhio alla penna!

SOTTO LO SGUARDO  
DI GLAUCOPIDE.



Era un pomeriggio di luglio ed a Roma faceva caldo come fa caldo a Roma quando ci si mette.

Lui girellava arrostandosi intorno al Pulcino, mentre Margherita era inginocchiata all'altar maggiore della chiesa della Minerva. Quando pregava sul serio non ce lo voleva, in chiesa, quell' ereticaccio di Memmo. E quella volta, Margherita pregava proprio davvero, con tutta l'anima.

— « Gesù buono, favorisci il nostro matrimonio. Sai che la mia mamma non se ne vuole andare da Roma, a meno che non dovessimo andare in un'altra città grande. Dunque fa' in modo che Memmo possa avere la cattedra a Roma, oppure che possiamo andare a Napoli tutti e due: o se no, a Firenze: anche a Milano, magari, ma per

mamma lì c'è troppo freddo. Gesù mio, Madonna mia santissima, chiedetemi, dopo, qualunque sacrificio, ma che io possa sposare Memmo, Memmo mio; amen».

Così pregò Margherita a voce tanto bassa che la sentirono appena Santa Caterina da Siena, la quale dorme sotto l'altar maggiore ed il beato Angelico che riposa, nell'umile saio domenicano, un po' più a sinistra.

Poi si levò in piedi, si segnò, e corse a prendere il braccio di Memmo che aveva già mille cose da dirle. Memmo era fatto così: se stava senza di lei, pensava cinquantamila cose al minuto: e almeno quarantanovemila le raccontava poi alla fidanzata. Le disse che doveva passar dal tipografo a ritirar le copie dell'opuscolo ove aveva dimostrato che Glauco-pide, detto di Atena, significava non *occhiazzurra*, ma *dagli occhi di civetta*: le raccontò una buffissima storia che aveva letto in un giornale: le disse che aveva scoperto allora allora l'anagramma di Minerva. Vermina! Anagramma significativo. E giacchè erano ormai dentro il Ministero, sulla scala cercò di rubarle un bacio, ma lei si svincolò.

Nell'anticamera del direttore generale non



c'era nessuno. Il grande Caniggia, l'usciera memore di venti ministri, aveva detto che in quel pomeriggio il commendatore andava via da Roma e i professori (buona gente!) avevano abboccato.

Già Memmo aveva fatto un'osservazione spiritosa su quel gran personaggio dipinto in un quadro, lì in anticamera: con tutta la sua porpora, costui non era mai riuscito ad essere ricevuto dal commendatore! E quando Margherita domandò a Caniggia se bisognava dire « signor commendatore » o « signor direttore generale » fece un altro rilievo. Gli antichi supplici cercavan sempre l'epiteto che più sembrasse accetto al dio: e Giunone veniva invocata coi nomi di Lucina, Moneta, Pronuba secondo i casi; e anche Minerva aveva di questi capricci. Le anime pie, oggi, invocando Maria, scelgono il nome che credono più adatto: Vergine del Carmelo, Madonna del Rosario, Madonna di Lourdes. Ne vien fuori un politeismo larvato. Così pure, chi supplica un potente della terra...

Le riflessioni, mormorate all'orecchio di Margherita, furono interrotte da uno squillo di campanello. Il commendatore riceveva.

Margherita, nel brevissimo intervallo di tempo che ci voleva per giungere fino alla scrivania del nume, raccolse tutti i pensieri, tutte le preghiere, tutti i voti. Tutti i pensieri: « Sì, Memmo è un po' noioso qualche volta: parla troppo e si muove troppo poco: per questo è così rosso e sbuffante, a ventott'anni: ma mi sposa e io gli voglio tanto bene ». Tutte le preghiere: « Gesù, Giuseppe e Maria, toccate il cuore del commendatore; fate che non mi separi da Memmo mio, perchè gli voglio tanto tanto bene ». Tutti i voti: « E oggi e domani e sempre chiedete da me ogni sacrificio e lo compirò sorridendo purchè io sposi Memmo, perchè gli voglio troppo bene ».

Fu inavvedutezza o finta ingenuità? Margherita mormorò: — Eccellenza!

La parola fece sorridere il nume che la guardò al di sopra delle lenti, lasciandosi la barbetta bionda. E continuò, mentr'ella parlava, a sogguardarla: riccioli neri che scappavano tra il cappellino e la fronte; camicetta rossa un po' trasparente sul petto di un color caldo dorato; personalino elegante e che doveva muoversi molto graziosamente a giudicare dai guizzi delle gambe irre-

quiete. Poi la fissava nel viso: che occhioni buoni e che bella bocca rossa di bambina!

— Molto difficile, signorina cara: molto difficile quanto ella domanda. Per le grandi città ci vogliono concorsi speciali. Fino a dicembre, prima che la legge sia applicata, il Ministero ha le mani libere, va bene, ma è una libertà molto limitata. Se facessi restar lei a Roma sarebbe contenta?

(— Dio! Dio! Qualunque sacrificio! Qualunque sacrificio! — pregava la fanciulla tra sè).

— Si figuri! Ma il mio fidanzato?

-- Mah! Le residenze vacanti son qui. Guardi anche lei.

• Margherita si alzò, andò timidamente presso il commendatore e sporse il viso, coi begli occhioni un po' miopi, verso il foglio pieno di sgorbi ch'egli le mostrava.

Ma non vedeva nulla: troppo avrebbe dovuto accostarsi; e far sapere che era miope le dispiaceva. Ella vedeva invece il suo Memmo, Memmo suo che nella stanza vicina aspettava trepidando.

Proprio in quel momento una ragazzona bionda, belloccia, audace, era entrata, sor-

ridendo a Caniggia come chi è di casa.  
Guardò Memmo: Memmo guardò lei.

— Signorina!

— Fenoglio!

— Le montagne stanno ferme, eh?

— E i professori camminano! Ma quanto ho camminato io, lei non se lo immagina! Cinque anni d'insegnamento, sei residenze. E mi son bisticciata quasi da per tutto! Le racconterò, le racconterò. Ma intanto mi dica un po': mi trova invecchiata? Dica, dica, che tanto lo so d'esser vecchia: e poi per noialtre insegnanti c'è il ruolo che parla! Mi sono laureata a vent'anni e mezzo: poi cinque anni d'insegnamento: e ora, tra poco ne ho ventisei. Si ricorda i bei tempi all'università?

— Eh sì, mi ricordo — rispose lui, in un certo modo che la signorina guardò Caniggia che sonnacchiava e soggiunse a mezza voce:

— Ma ora ho messo giudizio, sa? Non son più *tota Gin* di quei tempi. Era l'aria di Torino che mi faceva male alla testa: ora son la signorina Teresa Lauri, professoressa, dottoressa e persona seria.

— Congratulazioni.

- Non ci crede?  
— Altro! e poi è un'altra cosa ancora.  
— Cioè?  
— All'orecchio.  
— No: dica forte.  
— All'orecchio.  
— Beh! Ecco l'orecchio.  
— Una gran bella donnina.  
— Sfacciato. Sempre lui!  
— Anzi peggio di prima.  
— E dove si trova, di residenza?  
— Mah! *Ero* a Lodi, ma spero di essere trasferito.

— Io sono a Tivoli: alla scuola complementare.

- Buona residenza?  
— Discreta, ma per me ci vorrebbe qualcos'altro, non so...  
— Io lo so invece.  
— Cioè?  
— All'orecchio.  
— Uff! Ma sa che è un po' noioso, lei?  
— Sì: me lo dicono tutti.  
— Mi rallegro.

Ah, povera, povera Margherita! Bastò che l'usciera Caniggia se ne andasse per cinque minuti perchè Memmo, senza tanti com-

plimenti, pigliasse per la vita la signorina Teresa e le stampasse un bacione proprio sull'orecchio che aveva ascoltato le parole sommesse. In risposta ricevette uno schiaffo, ma lui, che ci si divertiva, le appiccicò un altro bacio e poi pose francescanamente una gota: il secondo schiaffo arrivò, ma così leggero che parve una carezza.

E intanto, la povera Margherita si sguerciava a leggere quegli scarabocchi nei quali era chiuso tutto il suo destino. Non ci vedeva, poverina, e si sporse ancora avanti, finchè sentì come una piuma che le vellucasse la nuca: gentilmente, il commendatore voleva spingerla in giù, verso il foglio, e per non farle male la spingeva con le labbra e la barba.

Il commendatore voltò il foglio, e voltando le sfiorò la gota col dorso della mano un po' pelosa, ma fine: e giacchè c'era, le prese il visino attento e la baciò in fronte paternamente dicendole:

— Tutto quel che potrò, farò: anzi, ecco fatto. Posso mandar lui a Tivoli, a due passi da Roma. Intanto possono sposarsi. Poi, lui farà il concorso e allora vi riunirete qui tutti e due. Va bene?

— Grazie, grazie, commendatore.

Ed era così buono e caro e gentile (un papà, proprio!) che lei gli saltò al collo dicendogli con la bocca: « Che Dio la benedica! » e susurrando in cuore: « Qualunque sacrificio, qualunque sacrificio! »

Quando uscì, trovò Memmo nell'angolo opposto a quello dove lo aveva lasciato: era un po' stralunato e un po' più rosso del solito.

— Mi son trattenuta molto?

— No.... così così.

— E che hai pensato in tutto questo tempo?

— Nulla: dimmi tu, piuttosto.

Infatti, al contrario del solito, stavolta parlava lei; e disse che era stata nominata insegnante nella scuola tecnica femminile di Roma e che lui era trasferito da Lodi a Tivoli: poi sarebbe venuto a Roma anche lui, per mezzo del concorso.

Uscirono a braccetto e lei parlò a lungo, a lungo, mentre Memmo si guardava intorno con qualche inquietudine. Poi buttò le mani avanti:

— Sai? ho incontrato una mia compagna d'Università, una certa Lauri.

— Ah! Un'antica fiamma?

— Per carità!

— Bella?

— Uh! Una bionda sciocca... M'ha detto ch'è insegnante in uno di questi paesi intorno a Roma: a Frascati mi pare...

— Beh! Ma lasciami dire: dunque se tu vai a Tivoli, puoi venire ogni sera qui...

Parlarono molto ancora, del matrimonio, della casetta che avrebbero messo su a Roma, della felicità che li attendeva... Ma parlò lei sola, veramente, perchè Memmo sentiva una certa spina dentro: una di quelle cose che le persone dabbene chiamano scrupoli di coscienza.

Sono passati due anni da quel giorno. Margherita è diventata più grassa, ma è sempre molto bellina. Memmo è sempre più rosso e si è come appesantito: si è anche accorto, a Tivoli, che il vino dei castelli romani è veramente degno della sua nobile fama. Mangia, beve, sta bene: al concorso non ci ha più pensato: a Roma va una sera sì e una sera no. Del resto anche a Tivoli si trova benone ed è una villeggiatura perpetua.

L'unico lavoro che ha pubblicato, Mem-

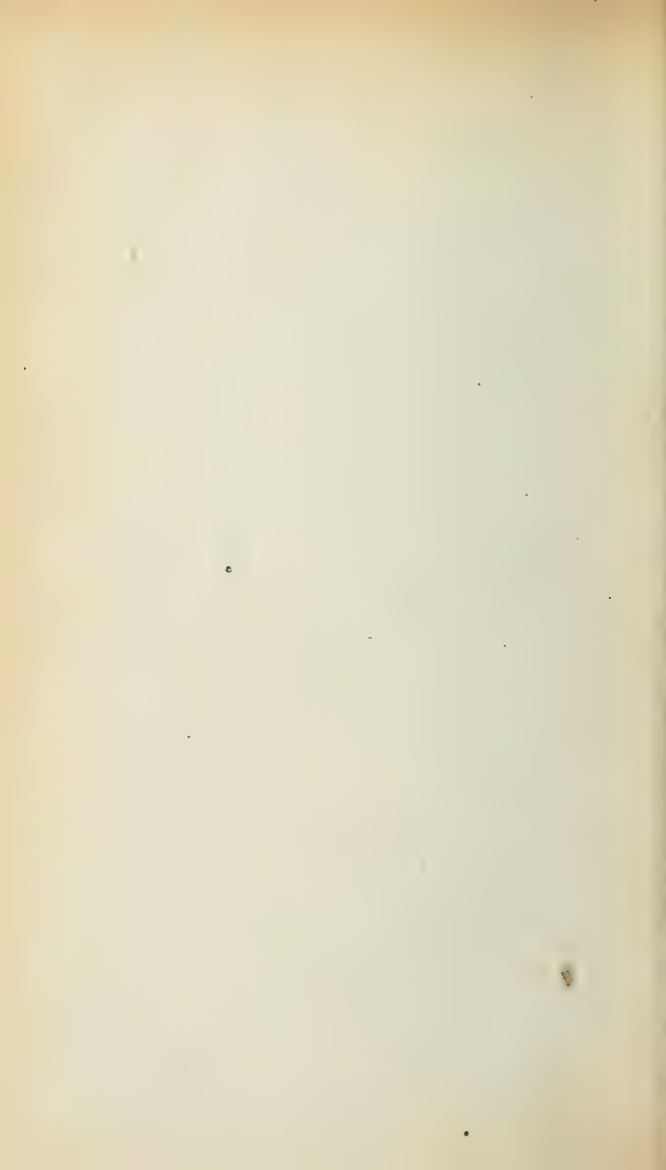


mo, in due anni, è stato un opuscolo per rispondere a un filologo tedesco, che aveva combattuto la sua tesi. Si era permesso di dire, quel barbassoro alemanno, che *glauco-pide* vuol dire occhiazzurra. Scemo! Vuol dire *dagli-occhi-di-civetta*. E tale è, veramente, Minerva.

L'opuscolo fu pubblicato in occasione del battesimo di Ninì, la primogenita di Memmo e di Margherita: un battesimo fatto in famiglia, ma senza guardare a spese per i rinfreschi.

— Non ho mai visto tanta scienza in casa mia! — diceva ridendo la buona nonna.

E infatti! Professore il babbo, professoressa la mamma, madrina la professoressa Teresa Lauri, e compare il direttore generale delle scuole medie in persona.



L'ULTIMA DISTRAZIONE



Non si possono ricordare tutte le distrazioni del professore Romualdo Benni. Avete letto, in Jules Verne, di quel Paganel che studiò il portoghese, per isbaglio, invece dello spagnuolo? Sapete di Carlo Francesco Gabba che, per tutta una sera, a teatro, ascoltò il *Faust* scorrendo con gli occhi il libretto del *Mefistofele*? Non vi hanno mai detto di Francesco de Sanctis che buttò l'orologio in una cassetta postale, applicò il francobollo alla cassetta e si arrabbiava perchè la lettera non gli capiva nel taschino? Tutte queste e cento altre simili piacevolezze si raccontavano anche di Romualdo Benni e scernere le autentiche da quelle inventate non sarebbe facile.

Del resto, egli non ebbe mai gravi noie

per questa sua facoltà di concentrarsi. Dico così, perchè coloro che dal volgo sono chiamati distratti sono invece uomini i quali, fissi in una sola meditazione, non se ne distraggono neppur se il mondo rovini loro intorno. Quali gravi noie poteva soffrirne Romualdo, visto che di quanto perdeva qua e là non gl'importava un fico? Un giorno perdeva un appuntamento, un altro un invito a pranzo, oggi un treno e domani sera una *prémière*. Cose grosse! Nè un teorema gli era mai sfuggito dalla testa, nè uno degli amati coleotteri, infilato allo spillo e munito di cartellino, gli era mai saltato via dalla tavoletta di torba! e quelli erano i suoi tesori.

Per il ricupero degli oggetti materiali, ogni due o tre giorni scriveva su questo taccuino verde che ho dinanzi e che conservo per memoria di lui, una pagina curiosissima. Cito: « Via Saffi 5 p.° p.° Una busta da occhiali, ma forse è invece in Corso Romana, 97, 2° p.° ove certo è un ombrello col manico d'osso che mi preme riavere perchè non è mio. Riportarlo in via Manzoni, 60 p.° p.° e farsi restituire il mio dall'ingegner Schwarz a cui lo lasciai per isbaglio. Via

Verdi, numero (non ricordo) negozio di ombrelli dove mi conoscono perchè vado spesso a rifornirmi: lasciato sul banco un libro con copertina gialla...»).

Consegnava il taccuino a un brumista e non ci pensava più: se recuperava il cinquanta per cento degli oggetti smarriti gli sembrava tanto di guadagnato.

Non ho detto che il professore Romualdo era solo, ma si sottintende. Una moglie o gli sarebbe stata sempre appiccicata in modo da impedirgli di perder tanta grazia di Dio, oppure l'avrebbe così bene rimproverato, tormentato e deriso, da guarirlo una volta per sempre.

Era solo e divideva la giornata tra le lezioni di matematiche che faceva con molto zelo, la lettura e la collezione di coleotteri che riordinava, custodiva e contemplava con sguardi da innamorato.

Giacchè m'è sfuggita quest'ultima parola, dirò che una volta, molti ma molti anni fa, il signor Benni, allora non professore, era stato anche innamorato. Una tempesta di passione: lui ventun anni, lei venticinque: un bel tipo di bruna con occhi azzurri, larghi, talora infoscati da un cerchio nero. Do-

po tanti anni, ancora, qualche volta quello sguardo tutto pensiero e mistero gli balenava nell'ombra delle memorie e gli dava un sussulto. Come tutti coloro che si preparano a vivere una vita nuova, illuminata dall'amore, egli scrisse, disse e pensò che voleva morire. Gli uomini fanno sempre così. Parlò di morte in prosa e in versi e canticchiò tutte le romanze in cui si parlava di morte. Lei fu dolce e indifferente: non lo amava e tanto le dolse di non poter corrispondere al suo affetto che si credette incapace d'amore per sempre: allora pensò di farsi monaca: e le parve di averci vocazione: e le sembrò di averla sentita sempre: e la bruna Agnese divenne Suor Crocifissa e gli occhi azzurri lampeggiarono sotto una sacra benda, all'ombra di una cornetta. Un anno dopo, Romualdo Benni si laureava in matematiche; per distrazione, forse, perchè la sua passione vera era l'entomologia che aveva avuto anche il merito di guarirlo da quel gran dolore di giovinezza.

Già; perchè lui che se ne stava ore ed ore a studiare, sdraiato bocconi per terra, le creaturine predilette, quando poi, rialzatosi, dava un'occhiata al grossolano genere



umano, se ne ritraeva con disdegno. Gli amori? I puri amori degl'insetti, bisogna vedere, tutti cure e trepidazioni per le generazioni imminenti, non gl'infecondi e convulsi abbracciamenti degli uomini. Avete mai visto il necroforo aiutar la compagna a seppellire un animaluzzo per poi deporre, sul minuscolo cadavere, gli ovicini? Avete mai notato il povero scarabeo stercorario (non lo disprezzate, è più pulito di voi perchè il fimo non gli appanna le meravigliose elitre d'oro) che nasconde le uova in una pallottolina e poi la pallottolina rimpiazza sotterra perchè nessuno profani i figliuoli non ancor nati? Vedete, vedete il mondo che calpestate noncuranti, invece di chiudervi entro la cerchia dei vostri simili oppur levar lo sguardo verso le stelle che non dicono niente!

Nella mente del professore Benni, occupata parte dalla matematica e parte dall'entomologia, c'era un angolo dedicato a quell'antico ricordo d'amore. Col tempo, l'angolo non era nè cresciuto nè diminuito: solamente la figura che l'abitava a poco a poco n'era come svaporata: prima il personale snello e flessibile s'era sperduto in un

imbuto di tenebre, poi il profilo aveva subito qualche cancellatura per riapparire un po' indistinto mentre si smorzava anche il ricordo della voce. Alla fine due occhi eran rimasti, azzurri con lampi neri: due occhi e un nome: Agnese.

L'opera più notevole del professore Benini, *La vita degli insetti*, era di sei volumi: il primo cominciava con un'A, il secondo con una G, e via di séguito. Aveva composto quell'acrostico colossale, tranquillamente, senza passione, come fosse stato un dovere impostogli dal di fuori: e ci durò dieci anni.

L'anno scorso il professore era a Milano: ci andava sempre, nelle vacanze, e pochi giorni dopo se ne partiva per Torino, per Firenze, per Roma, a cercarvi quei libri dei quali durante i mesi di scuola aveva sentito il bisogno. A cinquant'anni sonati lavorava ancora di gusto, arricchendo la collezione ed empiendo centinaia di schede con la calligrafia minutissima.

Mentre desinava nella prima trattoria che aveva trovato uscendo dalla Braidense, scorse, dinanzi a sè, seduta ad un tavolino e volgente le spalle ad uno specchio che con la sua lucentezza dava maggior risalto alla

figura, una signora giovine, bruna, alta, con una fisionomia calma e nobile. La fronte piccola e come velata da un pensiero, il naso diritto, la bocca ferma, con le labbra sottili, non lo colpirono. Invece notò subito gli occhi azzurri, larghi, lievemente cerchiati di nero... Ma era lei, dunque?

Sciocchezze! Cinquanta e cinque, cinquantacinque. Quella ormai, se era viva, doveva aver cinquantacinque anni: una monachella vecchia, con pochi denti, tanti quanti bastano per biascicar le devozioni. L'Agnese antica, sempre di venticinque anni, non esisteva più che nel ricordo: e la signora che gli stava di fronte era, forse, l'incarnazione di quel ricordo.

Non avvezzo a trattar donne, e meno che mai a corteggiarle, Romualdo fissò la signora ostinatamente, imprudentemente, senza levarle mai gli occhi d'addosso o (diciamo più proprio) dagli occhi. Ella non dimostrava di offendersi, ma neppur di gradire quella persistenza di sguardi: dolce, indifferente, ogni tanto ricambiava lo sguardo di lui con un altro in cui c'era come un sorriso d'indulgenza. Poi chiamò il cameriere con un cenno, pagò il conto, si alzò e passando vi-

cino al professore, che ne stupì, gli porse un biglietto da visita. Egli lesse, quasi senza capire: Agnese Pirri, via Lazzaro Papi N. 14, pianterreno.

Agnese? Si chiamava Agnese ed aveva suppergiù venticinque anni, come, un tempo, quell'altra. Ormai quel nome, nella sua testa di matematico e di naturalista, si era come scomposto in sei lettere; e le pronunziava separate come quelle che indicano gli angoli di un esagono: A, Gi, Enne... Ora nel poligono s'inquadrava una figura di donna: gli occhi, quei cari occhi, mandavano gli stessi lampi, il verbo ridiventava carne, tanti anni passati sparivano in un soffio, il maturo professore tornava studente, giovine e innamorato.

Via Lazzaro Papi? Domandò a due persone quale tram dovesse prendere, e ciò non ostante sbagliò. Alla fine, dopo aver girato mezza Milano, imboccò il tram che gli ci voleva, si trovò in piazza Risorgimento, e un'anima buona lo condusse fino al portone.

Ella lo fece sedere vicino a sè, sopra un piccolo divano, e gli prese le mani.

— Ma com'era andata? Se ne era accorta che lui la guardava con una passione che era

sofferenza, spasimo? Sì, sì che se n'era accorta. Ma anche lei gli voleva bene? Sì, sì. Ma dunque era accaduto un miracolo, dunque il loro incontro era stato voluto dal Destino, preordinato da una legge superiore, imperscrutabile? Sì, sì, sì.

Ella diceva o accennava sempre di sì. E gli stringeva le mani e ricambiava i baci e gli accarezzava i capelli mentre lui parlava parlava sempre, perchè aveva un nodo alla gola e bisognava scioglierlo. Si era levato gli occhiali perchè più volte le stanghette eran rimaste impigliate nei capelli di lei e le lenti avevan rischciato di rompersi. Così, senza occhiali, vedendola forse un po' più indistinta, l'amava di più e si sentiva meglio allargare il petto alla confidenza. A vent'anni, gli occhiali non li portava.

Fu uno sfogo lungo, un discorso eterno pronunziato con voce monotona, interrotto, ogni tanto, da baci e strette furiose. Chi era quella donna? Quale il suo stato civile? Aveva mai sentito la morsa dell'amore stringerle l'anima? Sapeva le torture della gelosia, dell'amore non corrisposto, della fede tradita? Conosceva il dolore di non poter dare nulla a chi ci ama, salvo l'elemosina della pietà?

Romualdo non aveva modo di porsi e di fare queste domande. Doveva parlar lui: aveva taciuto per tanti anni! Doveva lui dire « Agnese, Agnese, Agnese », perchè questo nome gli aveva così a lungo bruciato le labbra nell'attesa di esser mormorato a un orecchio di donna.

Quanto durò questo sfogo? Di quante cose parlò il professore? Accennò alla collezione prediletta, agli studii sugl'insetti, al gran libro della Natura sempre letto e sempre ignorato? Disse perchè aveva sempre trascurato o sfuggito o disprezzato le donne? Ma! Tre o quattro tazze di tè; poche, veramente poche, frasi di lei, ma sempre affettuose e gentili: e molti baci e moltissime carezze e lampi e languori negli occhi di lei, di lei che si chiamava Agnese: proprio così: Agnese, Agnese, Agnese!

Doveva esser quasi mezzanotte quando si rimise gli occhiali: e vide, nello specchio di fronte, una donna giovine, bella, con le mani in grembo, che lo guardava calma e sorridente: con un po' d'affetto e un po' di curiosità e molta femminile bontà nei grandi occhi. E accanto un uomo barbuto, con la barba più bianca che nera ormai, e il viso

corrugato e i capelli, la cravatta, l'abito in disordine di chi non si cura, da un pezzo, di piacere, o non se n'è curato mai: una figura stanca e triste.

Si congedò promettendo di ritornare la sera dopo. Ma non ritornò.

Giunse a casa, chi sa come, e ritrovò, chi sa come, la cameretta mobiliata che aveva preso per pochi giorni. Passeggiò in lungo e in largo la stanza leggermente barcollando. Si pose a tavolino, ma si rialzò subito dopo. Si buttò, vestito, sul letto, ma dopo un po' era di nuovo in piedi. Smaniava. Si guardò (lui!) allo specchio e istintivamente si aggiustò la cravatta, si pettinò i capelli con le dita che tremavano, s'accarezzò la barba, guardò la giacchetta di lustrino, pietosamente.

Sentì come un gran peso piombargli in mezzo all'anima. Quanti anni? Ricordò certi orologi, che, da ragazzo, fissava avidamente nelle vetrine degli orologiai: c'erano due numerini in cifre arabe: l'uno per i minuti, l'altro per le ore. Che gusto, alla fine dell'ora, vedere scappar via un 5 e saltar su un 6! Alle volte, era stato lì tutta l'ora per aspettar quel divertimento.

E ora, lo stesso succedeva a lui. Non s'era neppur accorto di aver cinquant'anni, e tac! il numerino scattava e se ne sentiva sessanta, anzi settanta di colpo. Il tempo non è galantuomo: ora si strascica lento lento lento ed ora precipita: ora è un venditore imbrogliatore che ci appiccica una serie di giorni e mesi inutili ed ora è un baro che ci ruba le ore d'oro.

Quando Romualdo aveva un pensiero fisso, non c'era forza esterna che potesse distrarnelo: perciò il volgo, che non capisce mai nulla, lo chiamava distratto. E, in quei momenti, neppure gl'impulsi fisici e morali più comuni avevan potere di muoverlo. Figurarsi che cosa doveva avvenire allora, quando meditava sul più tremendo dei problemi, su quello del tempo che passa! Tremendo davvero, perchè, mentre avviene la meditazione, del tempo ne passa un altro po': e se la meditazione continua un pezzo c'è il caso di perdere il cervello e c'è la certezza di perder la vita, quanto dire tutto il tempo che abbiamo disponibile.

Romualdo, occupato nella ricerca, col cervello stanco e il cuore affaticato, si dimenticò di mangiare, si dimenticò di dormire, si di-



menticò (a furia di pensarci), anche di pensare: e finalmente si dimenticò di vivere.

La padrona di casa che lo trovò a letto stecchito, disse che non sembrava uno di quei tipi che soffrono di cuore. Sciocchezze! Come se le malattie di cuore non potessero venire anche lì per lì, in tram, per istrada, in un salottino, accanto a una donna!

E poi, il vero segreto è qui, in questo taccuino verde che ho davanti agli occhi: qui dove Romualdo segnava via via e la roba che smarriva e il luogo dove sperava ritrovarla.

Vedete? Qui nell'ultima pagina è scritto: «Via Lazzaro Papi, 14, pianterreno». È detto tutto. Lì il professore Romualdo Benni ha lasciato l'anima sua.



A LALLA CHE NON CI CREDEVA.



Tu sei una grandissima imbecille. Non oserei mai dirti questo, perchè ti debbo un po' di gratitudine, perchè bisogna rispettar le signore e soprattutto perchè è da bimbi o da pazzi dire la verità.

Ma imbecille sei, Lalla: giacchè tu non hai la brutta abitudine della lettura, son sicuro che queste parole non ti verranno mai sott'occhio e scrivo liberamente e ti dico ancora una volta (son tre) che tu sei un'imbecille.

Difatti, tu credi in Dio così così, secondo ti frulla, perchè quando i gioielli andranno ai tuoi nipoti, il villino a tua sorella e la vita (lì ti voglio!) la vita se la terranno, se la godranno, se la respireranno altri, tu senza neppur Dio non sapresti che fare. Al Dia-

volo non ci credi e dici che è un'invenzione dei preti. Delle pene dell'inferno sorridi come di uno spauracchio messo su per i gonzi. E poi... e poi credi ai tavolini giranti, all'apparizione dei fantasmi, all'evocazione dei morti.

Domando e dico se c'è logica. Ammesso anche (e ci vuol fede!) che appoggiando le mani a un tavolino si potessero far comparire le ombre, chi credi tu che lascerebbe gli eterni riposi per il gusto di quattro sciope-rati? Diceva bene, con quel suo accento sarcastico, Luigi Antonelli: « Che Lalla riesca a far parlare i morti può essere: ci sono analfabeti che scrivono, cavalli che risolvono equazioni, giornalisti che insegnano la musica ai musicisti e la pittura ai pittori, perchè non ci sarebbero morti che parlano? Ma in questo basso mondo, a un colpo di nocca sul tavolino non accorrono che camerieri. Gli spiriti, così gentili da venir subito ad ogni richiesta, debbono essere appartenuti a quei tipi servizievoli, cortesi, umili, noiosissimi, che ti danno il cappello, e te lo spolverano con la manica, ti offrono un fiammifero appena cerchi il portasigari in tasca, ti raccatano con insoffribile premura una busta, un giornale, uno straccio qualunque che tu avevi

voluto buttar via. Anime di camerieri volontari, odiosi e vigliacchi anche dopo la morte.»

Invece di pigliarti in giro come gli altri (i tuoi amici sono di due categorie, quelli che ti fanno la corte davanti e poi, alle spalle, ridono delle tue manie, e quelli che ti burlano davanti, e dietro, forse, ti difendono) io provai a parlarti sul serio. Seriissimamente ti dissi che il Diavolo non è — come credon gli sciocchi — un personaggio fantastico e che, se volevi, potevo presentarti libri di occultismo, di magia bianca e nera e iniziarti agli arcani infernali.

Mi rispondesti che la pena eterna è in contraddizione con la bontà divina. Avrei potuto osservarti che anche la bontà divina è un presupposto, ma probabilmente tu non sapevi che cosa significhi « presupposto »: e se dicevo « postulato » peggio che andar di notte.

Ma, figlia mia benedetta, quando ti dissi che l'uomo il quale pecca fino all'ultimo senza pentirsi dimostra che se visse altri mille anni, per altri mille anni peccherebbe e quindi la pena eterna è giusta per lui, esposi — mi sembra — una chiarissima verità. E tu cambiasti discorso!

Dopo un po' il più vanesio dei tuoi adoratori citò a memoria le parole del Mazzini: « Dio esiste. Colui che può negare Dio davanti a una notte stellata, davanti alla sepoltura di uno dei suoi cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole ».

— Belle parole! — esclamasti tu. — Ripeta, ripeta!

Belle finchè ti pare, Lalla, ma come si fa a non capire che se esiste Dio *deve* esistere il Diavolo? La religione? Ma la religione parla chiaramente di tutti e due. Dalla venuta di Cristo ad oggi abbiamo, in numero tondo, quattro lustri di secoli. Nel primo, gli uomini credettero in Dio ed affrontarono serenamente la morte per lui: nel secondo ebbero terrore del Diavolo e sopra tutto pensarono a combattere la tentazione frustandosi, dilaniandosi, privandosi di alimento, di sonno e di lavacri, fino a morir di sporcizia e di sfinimento: nel terzo (magnanima ombra di Dante!) fissarono lo sguardo in cielo ma ebbero, a tratti, la vertigine dell'abisso: nell'ultimo la fede in Dio ebbe vampe altissime e subitanee e soffocamenti e nuove accensioni, ma al Diavolo gli uomini hanno



creduto ogni giorno meno: ed oggi non ci crede più nessuno.

Perchè gli imbecilli son molti al mondo, Lalla cara. Ma pochi quanto te, perchè coloro che non credono a nulla, (o meglio non pensano a nulla) sono, in loro bestialità, logici. Invece, credere in Dio e non nel suo Antagonista vuol dire ammettere la luce senza l'ombra. la virtù senza il vizio, una giustizia che distribuisca premi senza infligger castighi.

Avevo un altro argomento, più forte di tutti, ma tu ridevi, cianciavi, mescolavi ai discorsi degli altri i tuoi strillette di donna elegante: chi aveva coraggio di parlare sul serio, più? E poi c'era il duchino con la caramella: io che odio le caramelle, se l'avessi visto ridere alle mie parole l'avrei preso per la collottola sbattendogli muso e monocolo sulla tavola. Dunque non dissi l'argomento più forte: cioè... che il Diavolo, io, lo conosco.

Tu non leggerai mai (io ti scrivo così per fare) e anche se leggessi non crederesti. Ma rievochiamo un certo avvenimento, perchè a me il ricordo procura qualche piacere.

Eravamo sulla terrazza del tuo villino: sul

mare una quiete incantevole, in cielo palpiti di stelle, in quella nottata senza luna, a migliaia, a milioni: un ammiccare continuo, un fremito di luci nel turchino buio. Che fossimo rimasti noi due soli, mentre di là c'era tanta gente, sarà stato un caso. Ma dimmi: ricordi il brivido che ti percorse tutta quando ti accarezzai la mano? E bada che io, prudentemente, l'avevo accarezzata col dorso della mano mia, con aria distratta, per battere in ritirata con un candido *pardon* se la faccenda si metteva male.

Dell'espressione dei tuoi occhi quando ti dissi le quattro parole magiche non ti domando, perchè tu non potevi vederla, ma la vidi ben io e sai che poco dopo io sapevo anche l'espressione della tua bocca che — quando non parla — si esprime deliziosamente.

Povera Lalla, se ripenso che chiamasti magiche quelle quattro parole mi vien da ridere, quasi. Eccole qui testuali, autentiche, precise: *Lalla, vi voglio bene*.

Bastarono quelle quattro parole, a me che dieci anni prima avevo messo insieme una corona di dodici sonetti acrostici in onore di una donna, per fare... un fiasco.

Sapesti riprendere presto il dominio di te: andasti di là e fosti (come sempre) una padrona di casa perfetta. Per tutti una parola e un'attenzione cortese, non dimenticando mai di rispondere ad un complimento con un epigramma e ad un epigramma con un complimento. Ma gli occhi e la bocca erano tutti per me.

E quando, nell'anticamera, mi mormorasti: «Tornate a mezzanotte e un quarto passando per l'uscio di servizio» io finii di trasalire di stupore: invece, gioia ne provavo, ma stupore no, perchè oramai ero sicuro del fatto mio.

Ecco che sono confuso. Rievocare ciò che accadde dalla mezzanotte e un quarto alle sei mi sarebbe più caro, ma è contro ogni buona regola, perchè il fido amatore non racconta mai certe cose neppure a se stesso.

Rivedo la spilla di turchese che ti chiudeva la veste a sommo del petto, risento la pressione del tuo corpo sul mio mentre ti cingevo la vita e la tua testolina era reclinata sulla mia spalla. La bocca... le bocche che si trovarono, al buio, anelanti... Lalla, Lalla, Lalla, non soltanto nell'amore è la felicità: oppure, forse anche il nostro fu

amore, amore intenso e fiammeggiante da mezzanotte e un quarto alle sei.

Dopo quel giorno io non ho cercato più di vederti. So, so che cosa mi diresti o mi scriveresti consegnandomi, con finto tremito, il biglietto: « Fu una follia, dimenticami, dimentichiamoci: soffro più di te, ma debbo dirti addio per sempre ».

No, cara Lalla, senza bisogno che tu mi parli o mi scriva, *io* non mi farò più vedere da te, *io* ti fuggirò, *io* avrò la forza (che, a dir vero, non mi costa molto) di dimenticarti.

Ma come avvenne — questo ancora ti meraviglia e anche ti mortifica un po' — che la tua bellezza, desiderata invano da tanti, concessa forse a pochissimi, si è tutta svelata e donata a me che non ho esercitato alcuna opera di seduzione, che non ho nè la grazia, nè l'eleganza, nè l'arte della conquista?

Ah! credevi dunque che l'anima mia (dicesti scherzando che l'avevo data al Diavolo e non sapevi di dir vero) l'avessi buttata via per nulla?

Sappi che per curiosità, per questa ch'è la più forte delle mie passioni, io mi sono dato

in balia del Maligno, e nel patto scritto col mio sangue c'è questa clausola: che io possa soddisfare cinque e sei volte la mia smania di conoscere, in ogni nuova esperienza, perchè nell'abisso si conta per cinque e per sei come in cielo per sette e per nove.

Quand'ebbi la curiosità di vedere il tuo corpo e di conoscere la tua anima, mormorai la preghiera maledetta ed ottenni (ora non te ne meravigli più?) in poche ore ciò che avrei desiderato invano, altrimenti, per tutta la vita.

Forse ti rimane ancora un dubbio. Ti domandi come è che, dopo averti posseduta, non ritorno più da te e non cerco più le carezze che m'inebriarono l'altra notte.

Infatti, sol ch'io volessi, per altre cinque volte potrei suggerere un poco della tua vita e chiederti corpo ed anima; ma a che mi servirebbe? Dopo averti avuta per sei ore son certo che non troverei alcun segreto nuovo in te e perciò mi hai ristucco, Lalla. Son ben lontano ora, a caccia di nuove curiosità da soddisfare, di nuove smanie da strapparmi di dosso, di desiderii strani che farò sorgere per la voluttà di sbramarli: voglio vender cara la mia perdizione.



IL VERO PADRETERNO.





Lucio Ardinghelli sogguardò il cielo e constatò, senza meraviglia, che gli faceva il muso anche lui. Tutto alla rovescia, gli andava. Della promozione per merito che gli avrebbe fruttato cinquecento lire lorde di più all'anno, cioè poco più di una lira netta al giorno, non gl'importava molto, ma vedersela sfumare così per un capriccio, era agra. E poi l'accordo con la signora futura suocera era chiaro: dopo la promozione, il matrimonio. Sicchè, per allora, sfumava anche il matrimonio e si allontanavano anche i frutti della dote che erano assai più di una lira al giorno.

Ma a Lucio, sempre, era andata così: e sfilava il rosario dei ricordi tristi, da quella bocciatura in greco alla licenza ginnasiale

che gli aveva fatto perdere un anno, a quell'ombra di astigmatismo per cui non l'avevan voluto all'Accademia Navale, al fiasco con la cuginetta l'anno prima, alla bistecca pergameneacea che gli avevan messo davanti a mezzogiorno. Ogni cosa alla rovescia, e lui sempre a fare il comodo di tutti.

Istintivamente aveva aperto l'ombrello, quantunque non piovesse ancora, e si divertiva a veder quelli che lo guardavano un po' e poi aprivano l'ombrello anche loro. Quando cominciarono a venir giù i primi spruzzi, invece, richiuse l'ombrello rumorosamente per vedere se qualcuno lo imitasse.

Passò rapidamente avanti e poichè aveva riaperto l'ombrello, lo richiuse forte; trovò subito qualche imitatore e allora andò avanti ancora, quasi di corsa, per ripetere lo stesso giuoco.

Era giunto all'angolo di Piazza del Popolo, quando vide un signore fermo, con l'ombrello aperto. Lucio gli passò vicino e chiuse l'ombrello di un colpo, sotto il naso di quel signore che non se ne diede per inteso e non si mosse. Coi nervi che aveva, Lucio si sentì irritato: l'ostinazione di quel signore gli parve un insulto, tanto più che il tempo

s'era rimesso: e senza riflettere (tanto, se trovava da fare a pugni era uno sfogo) gli disse:

— Può anche chiudere, se crede: non piove più.

— Chiudo subito, purchè mi prometta di far lei altrettanto, dopo di me...

— Oh bella! Se non vuole altro!... Ecco, io apro.

— E io chiudo.

— Ho chiuso anch'io. Ora, per favore; mi dica, perchè ha voluto essere il primo lei.

— Sì, purchè lei mi dica che noia le davo con l'ombrello aperto: sinceramente.

— Sinceramente — balbettò Lucio. — Ecco: io ho avuto una serie di guai: anzi, un guaio solo, ma che me ne ha portati e ricordati e fatti tornare a gola un migliaio. Io sono stato sempre il servitore di tutti in questo mondaccio.

— Non dica male del mondo.

— Già: è una mezza bestemmia, ma io ne direi anche una tutt'intera. Dunque, avevo bisogno di comandare, una volta tanto. E perchè mi sono accorto che questa cretina umanità obbedisce a chi primo si fa avanti, mi son messo ad aprire e chiuder l'ombrello

a capriccio: e ho visto che la gente si regolava, non secondo il tempo, ma secondo i miei ordini, finchè ho incontrato lei...

— Che non ha voluto saperne, vero? Già, perchè io, questo lavoro che vossignoria ha inventato stasera, lo fo da una diecina d'anni e quando l'aria si rabbrusca esco apposta.

— Ah, ma allora lei è...

— Un matto, vuol dire? No, sono semplicemente il padreterno. Il più antico ricordo della mia infanzia è questo: una volta la maestra mi gridò: « In un cantuccio! » Io me ne andai nell'angolo della stanza con un visuccio così umile e rassegnato, che la maestra si mosse a pietà e un momento dopo mi permetteva di tornare al posto. Mi permetteva? Ma ci volle la forza sua e quella di tre bambini, perchè io m'ero aggrappato a un davanzale e non volevo andarmene più.

D'allora in poi io ho fatto sempre quel che ho voluto. A scuola, quando un esame cominciava ad andar male, dicevo una sciocchezza così grossa, che mi mandavan via indignati. Ricordo l'esame di licenza liceale, a luglio. Il professore di storia mi aveva fatto alcune domande: risposte fiacche, incerte: « Mi dica delle guerre napoleoniche ».

« — Napoleone — risposi io — fu un grandissimo generale, ma ciò non ostante perdette quasi tutte le battaglie: unica grande vittoria fu quella di Waterloo ». — Il professore, irritatissimo, gridò: « Ma lei lo fa apposta per farsi bocciare! » Sibilai un « sis-signore » e me ne andai beato giurando a me stesso che a ottobre *volevo* riuscire: e riuscii.

Poi ho avuto una serie lunghissima di trionfi. Voglio ogni tanto perdere una lira e la giuoco al lotto; voglio far fiasco con una bella signora e dopo averla seguita le chiedo: « mi permette di accompagnarla? »; voglio sentirmi risponder picche ed ogni tanto mando una poesia a qualche grande rivista. Ho una collezione di letterine gentilissime in cui è esposta la ragione del rifiuto: e spesso le rileggo con gioia.

— Ma scusi — fece Lucio — lei non ottiene che trionfi negativi! tanto varrebbe chiamarli sconfitte.

— Oh, signor mio, chi gliel'ha detto questo? Lei dovrebbe stare una giornata con me, e vedere: Io, quando son libero, me ne vado al Gianicolo pochi minuti prima di mezzogiorno, e appena vedo che il mio ottimo

orologio sta per segnar le dodici, grido: « Fuoco! ». Ed ecco lo sparo del cannone. Quando un lampo mi abbaglia la vista, io ordino: « Tuono! ». Bisogna aspettare un pochino, ma poi sono obbedito. Tante volte, poi, vado alla stazione: vedo gente che corre; mani che si protendono per prender cuscini, canestri da viaggio, giornali, o per stringere altre mani. Io solo rimango calmissimo finchè, messomi alla coda del treno, mormoro, subito dopo il segnale, « partenza! ». E il treno parte.

— Ma mi faccia il piacere! Lei mi prende per uno sciocco, con questi discorsi — esclamò Lucio che non ne poteva più. — Grazie tante! Lei comanda, ordina, impone tutto ciò che deve necessariamente avvenire e le par di fare una bella bravura.

— Non dico di fare una bella bravura, perchè io sono semplicemente il padreterno, ma nulla più. Ella un momento fa voleva che chiudessi l'ombrello e non l'ha spuntata. Io invece ne ho fatti chiudere una dozzina. Siccome ho sempre sentito dire che uno « fa la pioggia e il bel tempo » per intendere che è onnipotente, ho voluto per me quest'attribuzione e comandare di aprire o chiuder

gli ombrelli mi sembra che sia su per giù come far piovere o tirar fuori il sole. Ma io non mi limito a questo. Le è mai successo — scusi l'indiscrezione — di essere respinto da una donna?

— Può darsi.

— Ipotetico. A me è successo proprio, come! Ma finì di ridermene, tanto che lei s'inquietò, si meravigliò e poi s'innamorò: e io presto la piantai: così il fiasco fu suo. Già, in fatto di donne, ho vinto sempre. Volevo una moglie senza dote: l'ho trovata; volevo che mi amasse per un paio d'anni: ci son riuscito: e dopo... dopo... dopo... dopo... mi sono accorto che lei aveva una viva simpatia per un capitano dei bersaglieri e allora ho voluto le corna, le ho volute con tutta l'anima mia: e ho vinto. Vede quella finestra illuminata al secondo piano? Lì abito io: e una delle ragioni per cui sto qui fermo e ci starò ancora una mezz'oretta è perchè non voglio disturbare il signor capitano. Non voglio, ho detto: e quando ho detto non voglio!...

Lucio Ardinghelli se ne andò con l'ombrello aperto, perchè ormai pioveva, e rimuginando gli strani discorsi di quel tipo, do-

veva riconoscere che, in fondo, un po' di ragione l'aveva. Fra lui che brontolava sempre per l'ingiustizia della sorte e quello lì che si figurava di dominarla, la sorte, e d'imporle i suoi capricci, chi era più furbo?

Andò a letto pieno di buoni propositi: e sulla promozione sfumata fece una smorfia di disprezzo.

Ma la mattina dopo, svegliandosi, gli tornò in mente la promozione e ripensò alla fidanzata e rivide la signora futura suocera ostinatissima e tutti i guai lontani e vicini gli si riaffacciarono: ed eccolo di nuovo coi nervi tesi, lo sguardo burbero, il muso lungo.

La lezione del giorno prima non era stata dimenticata del tutto, ma si accorgeva, Lucio, che per tutto, anche per fare il padreterno, ci vuol vocazione.



IL DOMINO GIALLO.



Rivedo ancora la casetta di Livorno ove sono nato, in via Reale, all'angolo di via del Casone, al confine tra il ghetto e la città cristiana.

In quelle cinque stanze al primo piano, rumorose e odorose di strada, ho imparato a camminare, a parlare, a leggere: ivi ebbi il primo bacio d'amore: poi ne vidi uscire una mia sorella sposa, mio padre e mia madre morti, finchè me ne andai portando con me la chiave e i ricordi della prima giovinezza.

La vecchia domestica cristiana, ma che — come la plebe dei quartieri interni di Livorno — aveva una certa strascicatura giudaica nell'accento, andava a spegnere il fuoco e il lume nelle case degli ebrei il venerdì sera

e descriveva a noi la solennità con cui un padre di famiglia, avvolto nel *taled* sacro benediceva la mensa e recitava il *Scemong*. Poi ci portava, nelle maggiori feste dell'anno, le uova filate e le scodelline e ci diceva che il signor Isacco aveva regalato un orologio d'oro al ragazzo che compiva *minian* o che la signora Rachelina aveva distribuito le azime dolci ai poveri per festeggiare la Pasqua. A volte ci parlava della Sinagoga (la «Scuola» come la chiamano a Livorno), tutta sfolgorante di lumi il giorno di Kippur, mentre il suono del corno mistico annunciava la rottura del digiuno, e i padri, che da ore e ore stavano in preghiera, imploravan sui figliuoli la benedizione di Dio, tra la commozione delle madri che assistevano compunte dietro le grate di ferro rabescate d'oro.

— Buona gente gl'Israeliti — diceva la vecchietta — e più cristiani (voleva dir più religiosi) di noi!

A scuola avevo tre o quattro compagni valdesi e un greco scismatico: perciò seppi molto presto che Dio può adorarsi in più modi e che il diverso modo di adorarlo costituisce, agli occhi delle turbe, un delitto ed

è il motivo per cui furono sparsi fiumi di sangue umano.

E fin dai primi anni conobbi leggende e superstizioni in cui la barbarie occidentale e il fanatismo d'oriente si mescolavano: donde in me la passione, più di curioso che di credente, di ricercar la storia delle religioni e certe ubbie per cui debbo fuggir l'ombra, il buio e la solitudine.

Tornai alla mia vecchia casa con Ada una sera d'inverno. I pochi amici che avevo ancora a Livorno mi fecero festa e si lamentavano che stessi così di rado con loro. — Vieni a teatro stasera? — No, sto in casa. — Dove corri, con tanta furia? — Vo a casa. — Ieri non ti abbiamo visto in tutta la giornata! — Restai tutto il giorno in casa.

Mi avevano battezzato « l'uomo che va a casa ».

Ma perchè dovevo uscire? M'ero portato via da Roma la donna che amavo per averla io, per non vederla, non sentirla, non goderla che io, e i momenti mi volavano presso di lei.

La sera che arrivammo da Roma ci dimenticammo di mangiare: era già più di mezzanotte e credevamo che fossero appena

le nove: andammo a letto digiuni, lì nella mia vecchia casa, pensando che a quell'ora non avremmo trovato una trattoria aperta.

La mattina dopo fissai una donna che venisse a far le faccende e preparare i pasti, per andarsene poi subito. perchè anche a tavola volevamo esser soli.

Ada era la mia amante. Non so quali idee di peccato susciti nei più il suono di questa parola. In me il ricordo di lei non suscita, insieme col rimpianto cocente, aspro, angoscioso, alcun rimorso. Io era libero e Ada aveva spezzato un legame indegno di lei.

Un mese vivemmo così, con gli occhi negli occhi, respirando la stessa aria, mangiando lo stesso cibo, sognando gli stessi sogni, svegliandoci di notte in sussulto alla medesima ora, senza staccarci un minuto l'uno dall'altra: perchè le pochissime volte in cui dovevo uscire di necessità, ci raccontavamo, al mio ritorno, tutti i nostri pensieri per bisogno di riempire una lacuna nell'esistenza comune.

Non ci amavamo più: la parola « amore » che raramente adopravamo, esprime un desiderio, una passione insoddisfatta: ed è inadeguata a dire lo stato di due che si posseggono.

gono e sono posseduti a vicenda senza un atomo d'intervallo tra le anime e le persone fuse in un solo ardore.

L'ultima sera di carnevale, non so come, Ada, che non mi aveva mai manifestato un capriccio, m' propose di accompagnarla al veglione.

— Ci mascheriamo tutti e due e andiamo.

— Ma perchè? Non stiamo bene qui?

— Sì, ma lì staremo anche meglio: voglio vedere i tuoi concittadini come ho visto la tua casa: saremo mascherati e nessuno ci conoscerà.

Non volli contraddirla. Dopo un'ora tornavo a casa con due domini presi a nolo.

Quando entrai al Politeama con Ada al braccio, fui per soffocare tanto mi ero disassuefatto dall'aria chiusa, dal tanfo del gas, dal frastuono e dalla luce troppo viva.

Ada invece era di buon umore. Volle ballare un valzer con me, volle che ci sedessimo al buffet, girò su e giù tante volte per tutto il teatro.

A un certo momento, mentre ella aveva lasciato il mio braccio per accomodarsi, davanti allo specchio, la mascherina che le scendeva un po' sulla fronte, tutti e due scor-

gemmo nello specchio un'altra maschera che stava dietro a noi vicinissima.

Ci voltammo insieme; e la maschera, sibilando appena un « buonasera » si mise tra noi, prese un braccio mio ed uno di lei e ci spinse dolcemente tra la folla.

Volevo svincolarmi ma mi sembrò sconveniente, tanto più che, alla rotondità del braccio, giudicai che la figura incognita fosse una donna, e pensai che Ada non si staccasse prima d'aver avuto un consiglio da me.

Diedi un'occhiata alla maschera: un domino elegantissimo di raso giallo, mascherina nera, scarpe e guanti di seta bianca accuratamente abbottonati.

Con Ada non potevo, perchè, con quel frastuono di danze e di musica, non mi avrebbe udito; parlai con la maschera:

— Sei un uomo o una signora?

Rispose con una risatina soffocata ed un « mah! ».

E Ada dovette farle la stessa domanda (già avevamo sempre gli stessi pensieri) perchè vidi che voltandosi verso Ada prese lo stesso atteggiamento misterioso affondando la testa incappucciata fra le spalle quasi a dire: « Chissà? ».



Uscimmo da teatro tutti e tre e prendemmo una carrozza: loro due sedettero in fondo, io di fronte, volgendo le spalle al vetturino.

Dell'inframmettenza di quell'incognita persona tra noi non seppi fare proteste, perchè ero combattuto da tanti e tanti pensieri ciascuno dei quali distruggeva l'altro. Pensavo che la maschera fosse un uomo e mi rodevo di gelosia, ma dimostrare gelosia mi pareva un atto di debolezza, e poi ci eravamo giurati fiducia reciproca. Pensavo che fosse una donna e mi angustiavo che Ada non soffrisse vedendo che le sue ginocchia toccavano le mie. In certi momenti avevo voglia di gridare, di pigliar per il collo lo sconosciuto, di buttarlo giù dalla carrozza. Ma Ada, tutta gentilezza e dolcezza, avrebbe avuto sdegno della mia violenza; e poi, se era una donna?

Giunti all'uscio di casa, notai che non fece istintivamente il gesto di chi vuol pagare il vetturino, e respirai: Una donna, di certo. La mollezza del fianco, mentre saliva le scale, mi persuase anche più.

Accesi un fiammifero dopo l'altro e vedevo le nostre ombre incappucciate sul muro: con un fremito di spavento dissi che sembra-

vamo tre fratelli della Misericordia. Ada non rispose: il domino giallo ebbe un lieve riso gutturale. Ada accese il lume, mise sulla tavola un'altra posata, un tovagliolo, un bicchiere.

Andammo di là a spogliarci e volli finalmente parlare, spiegarmi, consultarmi con lei sul contegno da tenere con quell'indiscreto insolente, ma mi sentii morir le parole in gola. Essendomi io accostato a lei, Ada si ristinse in sè stessa tremando:

— Non mí toccare, te ne prego.

— Ma parliamo: aspetta a tornar di là.

— A me pare invece una donna.

Mi guardò stupita.

— Un uomo: no?

— A me pare invece una donna.

— Davvero?

Non mi fu possibile dirle altro: ella era già di là ove il domino giallo si era seduto a tavola senza togliersi nè la mascherina nera, nè l'abito, nè i guanti.

Egli tagliava il pane, mesceva da bere, invitava a mangiare come se noi fossimo stati suoi ospiti. Anche lui mangiava e beveva; senz'avidità, ma volentieri, sollevando un momento la mascherina che lasciava

trasparire il mento leggermente aguzzo. Dei discorsi tenuti a tavola, non ho una chiara memoria, anche perchè, mescendomi lui da bere, non seppi misurare la quantità e bevvi troppo. Mi parlava della mia infanzia, accennò ai miei genitori, alle feste di famiglia, di quando io avevo una famiglia. Certe volte mi pareva che intorno agli avvenimenti della mia famiglia — tutti svoltisi tra quelle pareti — ne sapesse almeno quanto me: ch'egli non proprio interrogasse, ma raccontasse. Io parlavo poco: ero assonnato e ferito dall'indifferenza di Ada. Quando cercavo lo sguardo di lei, Ada volgeva verso il domino gli occhi neri ardenti di febbre. Cercai il suo piede sotto la tavola e trovai invece quello dello sconosciuto, il quale si volse vivamente verso di Ada. Forse anche lei, in quel momento, aveva cercato il mio piede ed aveva urtato in lui? Avevamo sempre, sempre gli stessi gesti e gli stessi pensieri.

Ero ubriaco quando mi alzai per gridare a quell'intruso: « Fuori di casa mia »? Non so: so che non dissi nulla: ebbi come un singhiozzo mentre lei mi fissò, mortalmente pallida, e poi guardò il domino con

pena, come chi domanda pietà e non ha forza di parlare.

Il domino levò il capo lentamente: si volse a me ed a lei, guardò il mio sdegno e la sua sofferenza e rimase un momento con le mani aperte come si rappresenta Gesù nel cenacolo. Poi passò le mani sulle nostre teste: sento ancora sulla fronte il fruscio del guanto di seta e sento un vento freddo corrermi tra i capelli. Caddi col capo sulla tavola, vinto dal sonno.

Quando mi svegliai all'alba, assiderato, indolenzito, il domino giallo non c'era più. Ada era ancora assopita, in pace, con la testa sulla tavola: una forcina, staccatasi dai capelli, era caduta sulla tovaglia.

Le toccai la fronte, bagnata e fredda: la scossi: la chiamai: urlai: Dio di misericordia!

Non ricordo bene il resto. Il commissario, il giudice istruttore, i pochi amici livornesi che accorsero, il prete che mi parlò di suffragi pei morti in peccato mortale, i nostri domini buttati sul letto di là. E poi i fiori, quanti fiori! L'orrendo rimbombo del martello che inchiodava la cassa, l'ultimo bacio sulla piastrina d'ottone fissata nel feretro

la tomba candida inondata dalla pioggia di marzo il giorno che lasciai Livorno per non tornarci mai più.

Invece dovetti tornarci, un anno dopo, quando il mio esattore mi scrisse che il Municipio aveva ordinato lo sventramento del quartiere e che la mia casa doveva esser demolita. L'esattore aggiungeva scherzando, ma con un fondo di serietà, che demolendo le case del ghetto o di lì vicino, si trovavano dei tesori: anticamente, quando soffiava, di tanto in tanto, un vento di persecuzione contro gli ebrei, questi seppellivano le proprie ricchezze che spesso non eran poi a tempo a ricavar fuori.

Assistetti alla demolizione della casa. La parete a cui poggiava la spalliera il letto matrimoniale dei miei genitori, che aveva veduto la nascita mia e il pallore ultimo di quei due poveri vecchi, cadde in pochi momenti. Con la gola stretta osservavo i monti di mattoni e di calcinacci, mentre gli operai, sputandosi di quando in quando nelle mani, davano gran colpi di piccone bestemmiando e schernendosi l'un l'altro.

Ma bisbigli, grida di meraviglia, preghiere frettolose d'una donna accorsa mi chia-

marono in salotto. La donna era caduta in ginocchio, gli uomini s'eran levati istintivamente il cappello...

Nella parete a destra di chi entra, in piedi, stretto e appoggiato a un leggero strato di mattoni, uno scheletro: fra i denti e sul collo, penzolanti anche giù fra le costole, alcuni stracci di seta gialla muffiti.

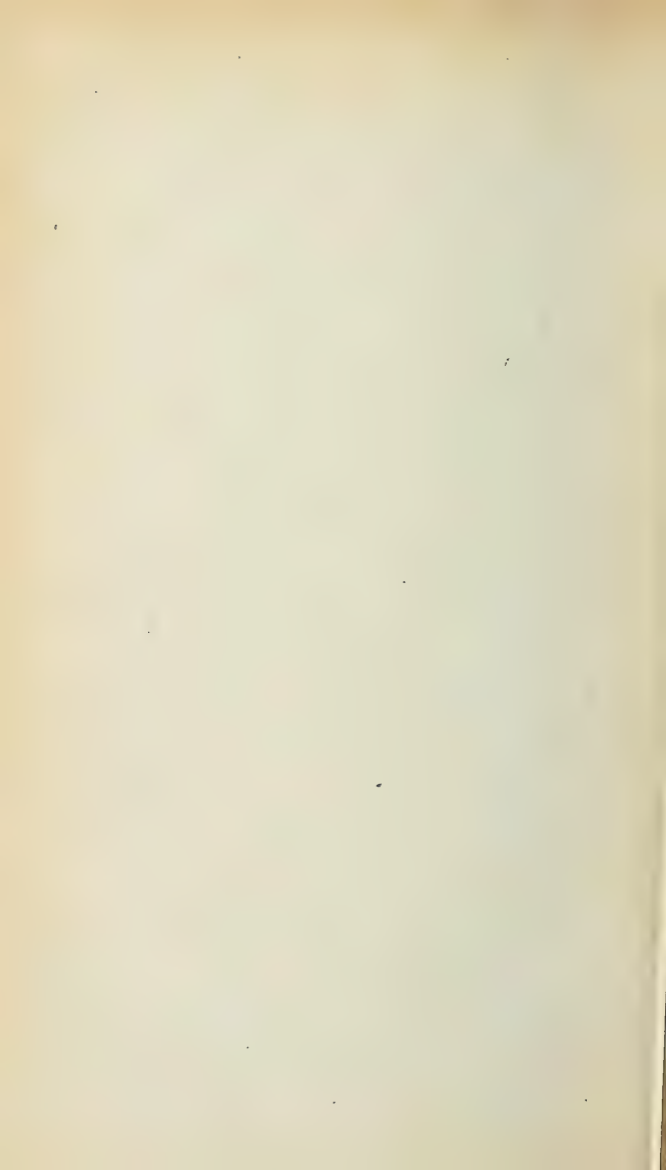
Del chiasso che fecero le beghine le quali cavarono subito i numeri per il lotto, delle polemiche che si accesero tra i giornali io non mi occupai, quasi. I periti dissero che lo scheletro era certamente di una donna. che la posizione delle costole non lasciava dubbio sul fatto che ella era stata murata viva: e imbavagliata come dimostravano gli stracci di seta: e che il delitto risaliva a un secolo circa. Questo solo io so.

Da quel tempo in poi, a Livorno non ho più messo piede. Non potrei, perchè, prima ancora di arrivare alla stazione dovrei vedere, passando, il cimitero dei Lupi dove riposano i miei vecchi, dove fu portata Ada morta: e non ne avrei la forza.

Io non ho più nè casa nè tetto. Giro d'albergo in albergo, di pensione in pensione, dormo con la luce elettrica accesa e son con-

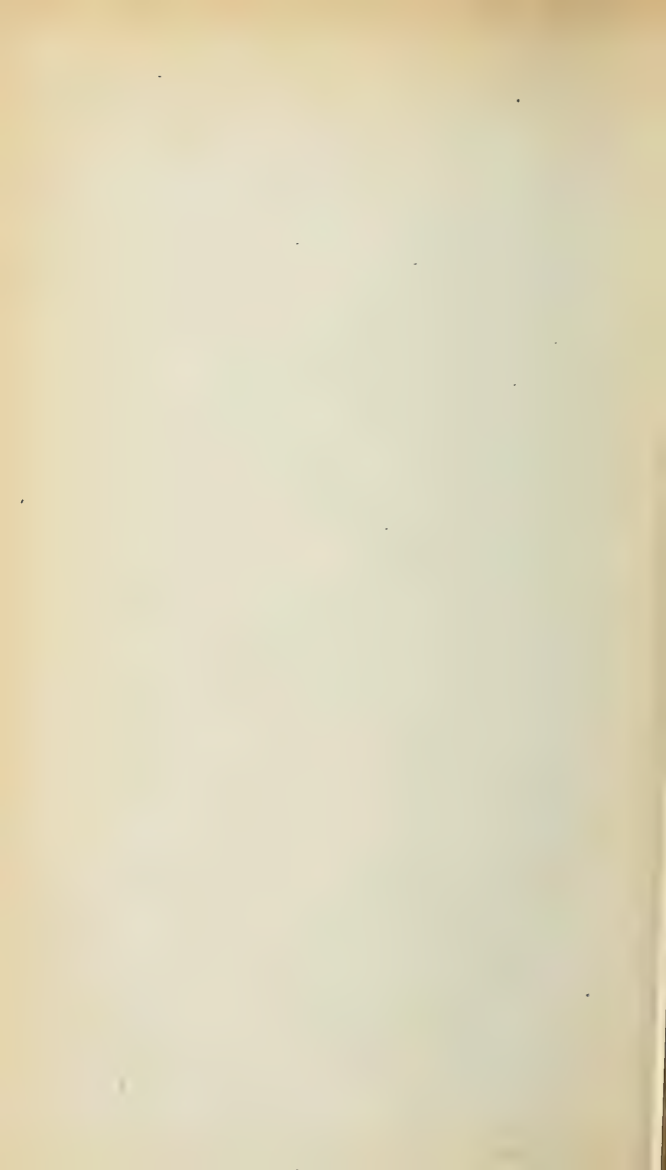
tento quando posso avere un amico che dorma nella stessa camera.

Quando nessuno mi vede, se mi trovo in una stanza nuova, batto con la chiave di qua e di là in varii punti alle quattro pareti: e fremo e ho freddo se mi par di sentire suono di vuoto. In tal caso, prima che faccia notte, con un pretesto qualsiasi, io cambio di casa. Forse sono vittima di superstizioni puerili, di paure folli, ma non mi deridete: se sapeste quel che provo quando mi pare che una mano inguantata mi accarezzi la fronte e un vento di morte mi passa tra i capelli: se sapeste di qual colore mi si dipingono le innocenti feste di famiglia, i ricordi dell'infanzia, tutte le vicende di quegli anni che gli altri ricordano con rimpianto, quando rivedo il testimone muto, chiuso, cupo, di ogni mio dolore e di ogni mia povera gioia, forse avreste pietà di me.





LE INSEGNE.



La storia non è proprio di ieri, ma è difficile precisarne la data.

Una mattina, in Campo di Fiori, fu trovato morto un professore tedesco. Due vecchiette mattiniere, le prime che scoprirono il cadavere, pensarono che fosse stato un coccolone o accidente a secco, che vogliate dire, e salute a noi finchè non torna lui. Ma, dopo le indagini della Questura, le chiacchiere dei giornali, le corrispondenze dei pubblicisti tedeschi ai loro fogli di lassù e le polemiche d'ogni razza, le ipotesi furono tante che l'unica spiegazione vera — la prima — fu abbandonata e non se ne capì più nulla.

In generale — sia reso omaggio alla Kultur — l'esercito degli studiosi alemanni è così compatto, che quando muore uno di

loro non occorre neppure « farne un altro », perchè ce n'è già un'altra ventina.

Dunque non vi parlerei ora della morte del dottor Kreisicher se per avventura la sua fine non avesse avuto una conseguenza impreveduta e importante.

Il dottor Kreisicher, professore effettivo a Roma, onorario a Oxford ed emerito a Bonn, era insegnante di tre o quattro rami di una branca che era la meno studiata fra le molte appartenenti al tronco della filologia indiana. Per distrarsi poi, dalla materia che insegnava — i professori, da quando nacque il positivismo, non insegnano altro che materie! — nel segreto della sua cameretta si occupava di spiritismo. Ma non lo spiritismo goffo e salottaio dei tavolini giranti: il suo era spiritismo metodico e scientifico, nutrito d'alchimia, rinvigorito di fisica, contornato di erudizione teosofica. E ogni tanto, verso le ore piccole, egli aveva la gioia di veder brillare, in una miscela di giallo vivo in fondo al lambicco, spiriti di trapassati e anime in formazione di venturi.

Così, dopo una notte di ricerche, dopo aver aguzzato fino allo spasimo il cervello

brulicante di radici sanscrite e di formule cabalistiche, il gran dottore riuscì — soltanto col pestare quattro gocce di mercurio in un mortaio d'argento — a far saltar su due diavoli in carne ed ossa, Ciriatto e Tutivillo.

Felice, beato di vedersi davanti quei due maledetti evocati con la potenza dell'ingegno, aprì la porta di casa ed uscì; aveva bisogno di gridare alla notte, alla luna, all'immensa Roma dormiente il nuovo miracolo. Ciriatto s'infilò, non visto, dietro di lui.

E mentre il professore smaniava, gesticolava, correva, gridando *wunderbar*, il demonio, che al contatto dell'aria aperta era divenuto del tutto invisibile, lo seguiva sempre. Il professore, per due diavolucci supplenti dell'ultimo ruolo della burocrazia infernale che aveva potuto tirar fuori, si credeva ormai padrone di tutto l'abisso: e sognava orde di demoni, legioni di versiere, squadre di guttel, di gnomi, di capretti neri da comandare e dirigere verso le case dei ricchi e le biblioteche dei dotti e tutti i luoghi ove fossero belle donne. Ormai le più ardenti passioni della sua vita sarebbero sta-

te sbramate: avrebbe posseduto libri rari ed oro a profusione: e la sua ispida barba rossigna si sarebbe posata sulle guance più vellutate e più fresche.

Intanto accadeva un fenomeno che, per essere ignoto ai nostri miopi scienziati, non è meno vero ed accertato. Per una legge scoperta già da Mercurio Trismegisto ed oggi quasi sconosciuta, quanto male si accumula da una parte, altrettanto bene germoglia dall'altra. Nel mondo, tanto è il delitto quanto l'orrore salutare che il delitto suscita, tanta la prepotenza quanta l'umiltà, tanta la pietà quanto il dolore. Perciò il pazzo orgoglio che gonfiava il petto del professore facendo nascere pensieri impuri, produceva nel cuore di Ciriatto un bisogno di piangere, di essere buono, di aiutare i poveri e i sofferenti, di dir tutta la verità.

Ma gli uomini, le vittime designate della tentazione diabolica, dormivano, e Ciriatto pensò con amarezza che non era possibile beneficiarli, nonostante la generosa intenzione.

Un'idea. Tutti gli uomini hanno un nome ed una merce ed espongono quello e questa per ingannarsi fra loro. I vinai, i quali chia-

mano vino l'acqua tinta che vendono, sono fra i meno bugiardi: più astuti sono i venditori di fiato che si dicono maestri, i mercanti di numeri che si chiamano matematici, gli spacciatori di fumo che si fanno chiamare filosofi. Titoli e nomi non dormono mai: nella notte, insegne multicolori soprastano ai negozi e placchette di porcellana e d'ottone s'imbrillantano di luna a lato ai portoni. La luna guarda, illumina, sonnecchia bonaria: essa ne legge e ne illumina tanti altri, titoli e nomi, scritti sui letti marmorei di coloro che non si svegliano più!

Ciriatto pensò di rivedere e correggere tutte le insegne, di toglierne errori e bugie. In quella Roma in cui un pontefice, mentre benediceva l'urbe e l'orbe, si era compiaciuto sentendo susurrare dal cardinale che gli stava vicino « in tanta folla vivono imbrogliandosi l'un l'altro », in quella Roma un povero diavolo, povero ma onesto, avrebbe detto una parola di verità.

Aiutandosi con le dita adunche e coi denti acuti cignaleschi di cui già Dante tremò, si mise a raspare tutti gli aggettivi che accompagnavano il nome di qualche rimedio

sulle lastre di cristallo delle farmacie: *prodigioso, infallibile, pronto, sicuro.*

Ebbe un bel da fare, ma si sentiva intimamente contento e guardava con pietà il povero professore che brancolava con gli occhi accesi di superbia, i capelli che gli spuntavano fuor del cappello arricciolati come due corna e l'andatura zoppicante come se i piedi gli fossero diventati forcuti...

Ciriatto, forse per la compagnia del Tedesco, diventò un pochino pedante: tolse il titolo di professore a maestri elementari, dentisti, sonatori d'orchestra, cancellò corone comitali e marchionali d'origine incerta: grattò le innocenti sillabe: *rag. e ing.* d'accanto ai nomi di uomini con poco ingegno e punta ragione, finchè stanco, gocciolante di sudore, sfinito, bevve un sorso d'acqua. Era in piazza Navona; il tritone che gonfia le gote per proclamare i meriti, via via, dell'ultimo signore di palazzo Braschi, lo prese, a veder quella faccia melensa e quei denti lunghi, per un giornalista ufficioso e gli sputò in faccia: quando vide che non si risentiva pensò di non avere sbagliato.

Oh se il povero Ciriatto che già aveva consumato unghie e denti avesse potuto



vedere l'inutilità di tanta fatica! L'altro demonio evocato dal dottor Kreisicher, il malizioso Tutivillo, per un po' era rimasto a girellare per la stanza, scorrendo i libri dello Sprenger, del Cardano, del Porta e segnando con l'unghia nera tutti gli sfarfalloni. Poi, per una fessura della finestra, era uscito anche lui. Tutivillo è il diavolo degli spropositi: è colui che fa bestemmiare, insinuando una sillaba e togliendone una, le povere vecchie che dicono il rosario fra una cascaggine e l'altra: è colui che semina errori sulle bocche degli oratori sacri, nelle prove di stampa dei libri di religione, nelle prediche in lingue difficili dei missionari innocenti: e il giorno del giudizio sciorinerà, dinanzi alle anime sgomente, tutta quella roba cattiva.

Guidato dall'odore di zolfo — che emanava forse più dal Tedesco che da Ciriatto — Tutivillo trovò presto gli altri due passeggiatori notturni. E quando fu loro vicino, ecco che la legge, la legge infallibile ed eterna si attuò come al solito. Tutta la bontà, l'umiltà, la sete di giustizia di Ciriatto fece nascere in Tutivillo una voglia smodata d'ingannare, di beffare, di avvelenare gli uomini con la bugia. E si pose all'opera

febrilmente: alle parole cancellate da Ciriatto ne sostituì altre più grosse, più sbalate, più false. I maestri elementari divennero dottori; gli pseudo-cavalieri, commendatori; i conti, principi: e gli aggettivi ebbero teste di *arci* e code di *issimi*. Ove Ciriatto aveva scritto: *Liquidazione per fallimento di chi compra*, furono tolte le ultime tre parole e l'insegna che ispirava diffidenza diventò lusinghiera; e furon tolti quasi tutti i teschietti, segni di morte che Ciriatto aveva messo sotto il nome dei medicastri. Quasi tutti, chè Tutivillo correggeva quando sì e quando no; un po' a malizia, perchè l'inganno si scoprisse meno, e un po' perchè aveva furia: che lavorasse alla diavola non è meraviglia.

Intanto Ciriatto era così stanco, così stanco che non ne poteva più: aveva provato a raschiare i titoli dei magistrati indegni, ma come fare, se i magistrati son tanti e tanti e fra titoli ed onorificenze ciascuno ne ha una mezza dozzina?

Rinunziò: e poichè l'alba s'avvicinava, volle almeno correggere le scritte degli edifici pubblici come le più ingannevoli e pericolose. E sopra un gran palazzo ove af-

fluiva giornalmente il pubblico denaro per esser poi malamente sperperato, sopra un gran palazzo che non aveva neppur l'onore di un po' d'insegna, scrisse, arrossendo, il nome che gli uomini odiano: DEMONIO. E sopra un tribunale ove da anni ed anni i giudici condannavano senza batter palpebra tutti i pregiudicati (condannati perchè pregiudicati, pregiudicati perchè arrestati, arrestati perchè miserabili) scrisse, con l'unghia che quasi si distaccava dalla carne: LA LEGGE E' UGUALE PER TUTTI I DISGRAZIATI. E sulla porta maggiore di un tempio evangelico scrisse (lui diavolo!) queste parole che si riferivano a Cristo: IO SON LA VIA, LA VERITA', LA VITA.

In fretta in fretta, sgambettando e sghignazzando, Tutivillo mutò un *o* in *a* nella prima scritta, raschiò via le ultime due parole nella seconda, rase l'accento sull'*e* della terza.

I cristalli di una casa ebbero un vivo baleno: sul cielo già roseo si videro i primi raggi: il sole spuntava ancora una volta sulla Città Eterna: e il dottor Kreisicher piombava morto d'intossicazione diabolica mista a sbornia di orgoglio. I due diavoli

si precipitaron giù da una buca che più tardi fu chiusa e ci fu messo, per tappo, il monumento di Giordano Bruno.

Non vi meravigliate se d'allora in poi il mondo è diventato più bugiardo di prima e se le menzogne scritte, quelle tetre parole d'inganno che gli uomini dicono anche durante il sonno e dopo la morte, sono ora più nere che mai.

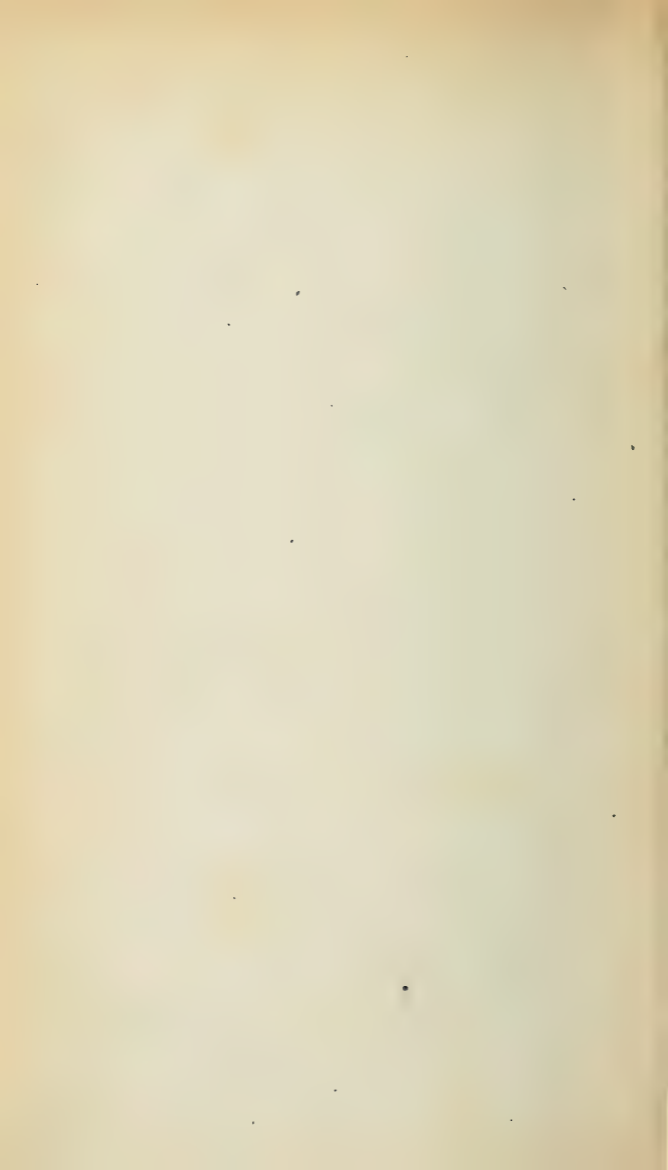
Pensate che viviamo in una rete d'illusioni e di scherni da cui neppur l'astuzia di un diavolo ha saputo liberarci. E meditate sull'illusione più diffusa e pericolosa, quella derivata dalla minuscola freccia di un accento: chi cerca in Dio la via sarà salvo. ma la verità bisogna conquistarsela quaggiù, insanguinandosi la fronte e le mani, attingendola dalla vita, tuffandosi nella vita sacrificando la nostra propria vita.

FINE.

## INDICE.

	pag.
Il ritratto . . . . .	1
La croce di Pallino . . . . .	13
Il regalo di Tommaso . . . . .	25
La notte di San Bartolommeo . . . . .	39
Il prigioniero . . . . .	55
Fra un treno e l'altro . . . . .	69
Lettera al diavolo. . . . .	83
La parentesi azzurra. . . . .	95
Sotto lo sguardo di Glaucopide . . . . .	113
L'ultima distrazione . . . . .	127
A Lalla che non ci credeva . . . . .	143
Il vero Padreterno . . . . .	155
Il domino giallo . . . . .	165
Le insegne . . . . .	181

---













331628

LI  
P9693u

Author Provenzal, Dino

Title Uomini, donne e diavole, novelle.

**University of Toronto  
Library**

**DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET**

Acme Library Card Pocket  
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

